

La conquista della Sardegna

Il periodo catalano-aragonese può essere identificato in Sardegna con l'arco di tempo che abbraccia i secoli XIV e XV. Esso iniziò con una spedizione militare di grande portata, per il periodo che trattiamo (1323-1324), e fu una conseguenza della sempre più marcata insoddisfazione delle maggiori entità politiche locali nei confronti del dominio pisano operante su gran parte dell'isola.

Agli inizi del secolo XIV troviamo in Sardegna un panorama di forze tutt'altro che omogeneo. Fin dal X secolo, quando erano sorti i quattro giudicati, l'isola aveva perso quella unità, sia pure solo nominale, che ne aveva caratterizzato la storia nei secoli precedenti.

Ora, agli inizi del '300, dell'antica quadripartizione giudiciale sopravviveva il solo giudicato d'Arborea, destinato a vivere ancora un secolo di alterne vicende alla ricerca della convivenza, del confronto, dello scontro con l'Aragona. Gli altri giudicati erano andati incontro, al momento della loro estinzione, avvenuta nella seconda metà del XIII secolo, ad una frammentazione causata dal realizzarsi degli interessi pisani e genovesi e delle famiglie nobili liguri e toscane, interessi soprattutto di carattere commerciale.

Così, l'ex giudicato di Cagliari era sostanzialmente in mani pisane, così come quello di Gallura. Il giudicato di Logudoro, invece, aveva conosciuto dopo la morte di Adelasia, ultima sua giudicessa, un completo smembramento ad opera principalmente delle famiglie genovesi che operavano in Sardegna; i

Doria occupavano soprattutto territori costieri, ed in particolare l'Anglona, la Nurra, Alghero, il Nurcara, il Caputabbas, e forse l'Asinara e parte del Monteacuto. In pratica, controllavano i traffici marittimi di tutto il nord-ovest dell'isola e i contatti con l'immediato retroterra, tramite le roccheforti di Alghero, Castelgenovese, Casteldoria, Monteleone, Monteacuto.

I Malaspina, provenienti dalla Lunigiana, possedevano, invece, territori più interni. Nel 1308 avevano ceduto Bosa all'Arborea, ma possedevano ancora postazioni fortificate e centri abitati di rilevante importanza economica e strategica per i collegamenti terrestri di tutto il nord-ovest, e in particolare di Sassari con le regioni circostanti: più precisamente operavano ad Osilo, Giave, Tissi, e controllavano parte delle curatorie di Romangia, Figulinas, Coros.

Differente, sempre nell'ambito del vecchio giudicato di Torres, era la sorte spettata a Sassari; comune libero – anche se sotto influenza e controllo genovese – fin dal 1236, la città estendeva la sua giurisdizione anche sulle vicine curatorie di Romangia, Flumenargia (dove il possesso di Torres le assicurava lo sbocco al mare) e Campulongu.

Fu proprio la presenza nell'isola di forze tanto poco omogenee, fautrici di linee politiche differenti e a volte contrastanti, a facilitare la decisione del sovrano aragonese Giacomo II di intraprendere la conquista della Sardegna, ormai da tempo in programma nel quadro della politica espansionistica catalana fin dall'investitura del regno di Sardegna e Corsica fatta da papa Bonifacio VIII al-

lo stesso re d'Aragona (1297).

In un primo momento, la posizione antipisana di Ugone II d'Arborea sollecitò un più attento interessamento catalano all'attuazione della spedizione di conquista. Un elemento di decisivo valore fu, infine, la posizione moderatamente favorevole all'intervento aragonese che i signori genovesi del Settentrione dell'isola manifestarono probabilmente come riflesso di interessi più vasti, a respiro mediterraneo, che il Comune di Genova coltivava. In effetti, la battaglia della Meloria del 1284, sebbene avesse segnato il crollo militare di Pisa, non altrettanto ne aveva determinato la fine economica. I mercanti pisani continuavano ad essere considerati da quelli genovesi come pericolosi concorrenti su tutte le piazze mediterranee; di conseguenza una loro estromissione o, almeno, un ridimensionamento della loro egemonia economica sul Meridione dell'isola e in Gallura doveva apparire agli occhi degli operatori liguri come un evento auspicabile. E in questo, certamente, i gruppi di potere genovesi e i loro affiliati operanti in Sardegna agivano con una certa lungimiranza. Le prospettive politico-militari non corrisposero più alle aspettative liguri, invece, quando si trattò di dare o meno il proprio appoggio ad una potenza in piena e veloce espansione politico-economica come la Corona d'Aragona.

Il potenziale bellico dello stato iberico, e soprattutto l'apparato navale, non appariva ancora, agli osservatori internazionali, come in grado di impensierire le flotte genovesi, padrone di un'esperienza ormai plurisecolare. I mercanti

74. La torre di S. Giacomo, ad Alghero.
Conquistata nel 1354, la cittadina fu rapidamente e intensamente "catalanizzata" con l'immissione di nuovi abitanti e con la concessione di privilegi speciali: da quel momento Alghero avrebbe ricevuto una sempre più profonda impronta ispanica, molto viva anche oggi.





OFFICE INFORMATION
BUREAU TOURISTIQUE
TOURIST OFFICE

TOURIST INFORMATION ↑
AUSKUNFTE FÜR TURISTEN

75. La torre aragonese di Porto Torres.
La torre, costruita nel secolo XIV, agli inizi della dominazione aragonese, fu spesso restaurata, per proteggere il porto dalle temute incursioni barbaresche.

di Barcellona, di Valenza, di Perpignano agivano nel Mediterraneo centrale ed orientale in una posizione che ancora non era certo di privilegio rispetto ai concorrenti italiani. Ma l'esito dei Vespri Siciliani (1282-1302) e il fatto che i Catalani avevano messo stabilmente piede nell'isola eliminando una forza quale quella angioina, doveva illuminare Genova ed i genovesi di Sardegna sull'effettivo potenziale pericolo che al dominio pisano su gran parte della Sardegna se ne sostituisse ben presto, automaticamente, uno catalano-aragonese certo non meno pesante ed accentratore; il tutto senza che l'elemento genovese traesse vantaggio dall'evolversi degli avvenimenti.

Ma l'errore di prospettiva con cui i genovesi del vecchio giudicato di Logudoro esaminarono la situazione doveva durare per breve tempo: il tempo necessario per constatare come un solo anno di lotta spazzò praticamente via dalla Sardegna i resti del potere politico-militare pisano e vi sovrappose quello catalano senza che, allo stesso tempo, si fosse verificato quel logoramento delle parti in lotta che Genova ed i nobili liguri avevano auspicato.

Differenti aspetti della penetrazione catalana

La spedizione militare dell'infante Alfonso (1323-1324) interessò solo marginalmente il Settentrione dell'isola. Gli informatori arborensi avevano esposto allo stato maggiore catalano come il potere pisano fosse maggiormente radicato nel Meridione della Sardegna. D'al-

tra parte aveva un peso determinante nella scelta del primo settore d'intervento la constatazione che proprio il Meridione offriva ai conquistatori abbondanza di quei prodotti che maggiormente interessavano: il sale delle saline cagliaritane, i minerali del Cixerri, i rinomati cereali del Campidano; l'economia delle terre settentrionali era caratterizzata in massima parte da una notevole attività agricola integrata da quella pastorale, e da esse venivano riversati sul mercato tutti i prodotti relativi. Proprio il sud della Sardegna, quindi, fu teatro di quasi tutto il conflitto bellico.

Dapprima Iglesias, dopo un lungo assedio, quindi Cagliari e, di conseguenza, tutto il vecchio giudicato cagliaritano furono occupati dalle forze catalane. Prima degli scontri decisivi la diplomazia aragonese rinnovò gli accordi già esistenti con il Comune di Sassari, con i Doria e i Malaspina. La guerra, per ora, avrebbe visto queste forze affiancare, sia pure con uno scarso impegno, quelle iberiche contro il comune nemico pisano.

Le fonti catalane segnalano una certa resistenza nelle rocheforti pisane in Gallura e citano espressamente Castelpedres e Terranova. E proprio queste postazioni si rivelarono serbatoio di riserve militari per i Pisani operanti nel Meridione, grazie alla loro posizione geografica che le collocava nel territorio di primo approdo delle flotte toscane che giungevano in Sardegna, sia che esse seguissero la rotta della Corsica, sia che vi arrivassero dalla cosiddetta "plaga romana", ossia direttamente dai litorali laziali.

Dopo gli avvenimenti bellici del 1323-

1324 i territori del vecchio giudicato di Gallura – il nord-est – venivano incamerati fra i possedimenti catalani. Mantenevano, invece, una forma di indipendenza diversamente graduata sia il giudicato d'Arborea – più sensibile tanto da far supporre, secondo una recente posizione storiografica, una sorta di completa indipendenza nello spirito di una autentica sovranità nazionale, sia i territori del nord-ovest – il vecchio giudicato di Torres – più ridotta, forse al limite della nominalità.

Da questo momento, quindi, assistiamo al progressivo differenziarsi della situazione politica e del comportamento delle popolazioni e dei signori del Meridione – completamente feudalizzato ed affidato ad elementi quasi sempre iberici o, al limite, indigeni ma provatamente fedeli all'Aragona – da quelli del Settentrione, generalmente di origine italiana.

In questo bilanciamento di interessi, di confronti, di conflitti, si collocava continuamente quella forza che per posizione geografica – situata com'era a separare i territori settentrionali da quelli del Meridione –, per tradizione e per rilevanza istituzionale era destinata a rappresentare il segno dell'equilibrio o dello squilibrio tra i due sistemi, quello catalano e quello indigeno: l'Arborea.

Così, scorrendo la cronologia degli avvenimenti che caratterizzarono la storia della Sardegna catalana, si nota una netta frattura fra il XIV ed il XV secolo; il primo segnato dalla costante e determinante presenza della componente arborense, il secondo dalla fine del giudicato e dalla definitiva cessazione delle vel-

76. La Casa comunale di Castelsardo. La fortezza di Castelsardo fu fondata, secondo una tradizione storica, nello stesso anno 1102 in cui si immagina fondata Alghero, e dalla stessa famiglia genovese dei Doria: proprio per questo il borgo fortificato fu detto, in età medioevale, Castelgenovese.

leità indipendentistiche della componente locale. A sua volta, il secolo XIV vide una presenza arborense sempre attiva, ma scindibile in due momenti politici ben precisi: il primo filoaragonese, il secondo filogenovese; lo spartiacque tra queste due scelte politiche dei giudici arborensi è da identificare a metà del secolo.

Le rivolte di Sassari

Cessato, infatti, il primo breve momento che vide i genovesi di Sardegna appoggiare la conquista catalana e il Comune ligure osservare una posizione di distacco dagli avvenimenti, fin dal 1325 la politica di queste forze subì una decisa inversione di tendenza destinata, pur tra momenti di pausa, di riflessione, di stanchezza, a collocare su un piano decisamente ostile le due parti. Così una consistente flotta genovese già nei primi anni del dominio catalano ne appoggiava una pisana che tentava di forzare il blocco al quale Cagliari – non ancora conquistata – veniva sottoposta dalle galee catalane; la spedizione incontrava, però, un grave insuccesso, segno della decisa propensione marinara catalana e della ormai maturata esperienza delle armate di Barcellona.

Ben presto anche i nobili genovesi iniziarono le ostilità contro il dominio catalano, aprendo i termini di una crisi destinata a durare vari decenni. In pratica tutto il nord-ovest dell'isola si trovò ben presto in uno stato di continua ribellione contro il potere centrale, identificabile con il consolidamento delle posizioni catalane nel sud.

Fu così che anche il Comune di Sassari, incontrati i primi ostacoli sulla via dell'intesa con i funzionari di Giacomo II, mutò ben presto indirizzo politico. Il primo sintomo dell'incrinarsi delle relazioni tra potere centrale e potere locale a Sassari fu dato dall'indiscriminata inclusione di territori sassaresi fra il numero di quelli destinati all'infeudazione in favore di catalani, sardi, genovesi fedeli all'Aragona; tutto ciò in perfetto accordo con la politica di Barcellona, che intendeva, tramite le concessioni feudali, ottenere il duplice scopo di ricompensare quanti avevano favorito la spedizione di conquista dell'isola e, allo stesso tempo, di operare un frazionato e capillare controllo militare del territorio grazie, appunto, alle strette maglie dell'apparato feudale. Il provvedimento era, però, in contrasto con quei tradizionali privilegi del Comune sassarese, che l'infante Alfonso aveva garantito e promesso di osservare.

In un primo momento, le rimostranze dei sassaresi ottennero la revoca dei provvedimenti di infeudazione, soprattutto perché era ancor vivo il problema di una possibile reazione pisana. Nel 1324 e nell'anno successivo, comunque, i primi, timidi atti di ribellione di Sassari, furono facilmente sedati; essi non erano che il preludio di quelli ben più importanti e sanguinosi che si sarebbero verificati pochi anni più tardi, nel 1329.

A cinque anni di distanza dalla prima spedizione di conquista, le autorità catalane operanti in Sardegna erano già riuscite a provocare notevoli malcontenti a causa della loro politica, impron-

tata dall'ideale del saccheggio – come afferma parte degli storici – o semplicemente determinata da scarsa lungimiranza e imprevidenza, come altri possono sostenere. Un eccessivo fiscalismo dilagante, ripetuti attriti fra ufficiali regi e feudatari, un'amministrazione disastata e spinta spesso ai limiti della frode rappresentavano gli elementi generali più vistosi che contribuivano al malcontento antiaragonese; a questi si univano episodi locali che, sebbene meno rilevanti, assumevano agli occhi della popolazione, ormai maldisposta verso il potere centrale, l'aspetto di vere e proprie provocazioni.

Fu il caso di Sassari quando Ramon de Montpaho fu nominato podestà a vita della città con uno stipendio di 2.000 soldi genovini all'anno. Gli statuti cittadini prevedevano, invece, una carica rinnovabile annualmente, garanzia ben maggiore di buon governo, e uno stipendio meno esorbitante. Neanche la revoca di queste prerogative podestarili, sopraggiunta nel 1328 ad evitare l'eccessivo risentimento della popolazione sassarese, scongiurò il pericolo di un atto di forza da parte della cittadinanza.

D'altra parte, la prima guerra catalano-genovese era ormai alle porte e certo alle spalle dei Doria sassaresi, dei Pala, dei Catoni – famiglie locali a capo del partito dei rivoltosi – agiva, sia pure per il momento in posizione d'attesa, il Comune ligure.

Immediata fu la reazione delle truppe governative: Bernat de Boixadors, governatore dell'isola, guidò le sue forze (circa trecento cavalieri e mille fanti) verso Sassari e, dopo breve resistenza,





77. *La chiesa di S. Maria, a Castelsardo. Castelsardo conserva, nelle chiese del suo centro medioevale, i ricordi d'una devozione e d'un folclore religioso di forte influsso aragonese-spagnolo.*

entrò in città, il 26 settembre dello stesso 1329.

La letteratura più recente si è posta, di fronte a questo noto episodio della resistenza sassarese alla catalanizzazione, la domanda sull'esatta interpretazione da attribuire a questi avvenimenti. Si trattò di una vera e propria ribellione prontamente bloccata a causa della scarsa organizzazione e di un'inadeguata adesione della cittadinanza, oppure è da supporre che i fatti siano stati volutamente travisati dalle autorità catalane prima e dalle fonti ufficiali in seguito? Questa seconda ipotesi appare la più probabile. In pratica si sarebbe trattato di semplici rimostranze presentate dalla cittadinanza alle autorità, alle quali fece seguito una repressione sproporzionata al pericolo esistente.

Da quel momento in poi iniziò anche per Sassari un'intensa attività di ripopolamento con elementi catalani che via via prendevano il posto – anche se non completamente – dei precedenti popolatori sardi, colpevoli della passata ribellione e per questo espulsi dalla città.

Le guerre catalano-genovesi

Gli anni successivi videro la diretta entrata in guerra di Genova. A fianco alla lunga guerra di manovra sostenuta praticamente in tutto il Mediterraneo dalle flotte catalana e ligure, i Genovesi aprirono anche un fronte d'intervento in Sardegna, mirante ad appoggiare le rivendicazioni dei Doria. Alcune azioni ebbero per obiettivo il Meridione dell'isola, come il blocco navale di Cagliari del 1333, ma le fasi più importanti del

confronto si verificarono nei territori logudoresi e galluresi.

In quello stesso anno Alfonso IV aveva inviato in Sardegna disposizioni relative alle difese litorali in previsione di un attacco genovese. Si stabiliva un sistema di avvistamento costiero e di segnalazioni luminose; i settori d'intervento della Sardegna settentrionale venivano così divisi: le coste dell'intera Gallura dovevano essere presidiate a cura dei feudatari dei rispettivi territori; da Castelsardo a Capo Caccia la guardia era affidata per metà ai signori dei territori marittimi e per l'altra metà agli abitanti di Sassari; a questi ultimi spettava poi la custodia dell'intera isola dell'Asinara. Un invito speciale veniva, infine, rivolto ai baroni Doria perché vigilassero sui loro territori, indubbiamente tra i più rilevanti dal punto di vista strategico.

Nel mese di marzo del 1333 i Doria e i Genovesi attaccavano con successo Castelpedres, il castello della Fava, a Posada, quello di Galtelli; rivolgevano poi la loro azione contro Sorso e la stessa Sassari, costringendo in tal modo le truppe aragonesi a frazionarsi in diversi settori d'intervento.

Ancora una volta l'incondizionato appoggio delle forze arborensi consentì ai governanti catalani di normalizzare la situazione in attesa della fine del conflitto con Genova; alla firma del trattato di pace, nel 1336, ai Doria veniva a mancare l'appoggio palese del Comune e, con esso, una gran parte del potenziale bellico.

I rapporti fra governativi e Doria si trascinarono così per tutto il decennio successivo fino a quando, nel 1347, i baroni

genovesi riuscirono ad infliggere una pesante sconfitta alle truppe catalane ad Aidu de 'Turdu, presso Bonorva. Fu ancora l'aiuto arborense a consentire ai Catalani di risollevarsi dalla disfatta e di fronteggiare i difficili avvenimenti degli anni successivi.

L'assedio di Sassari del 1350 da parte degli stessi Doria fu sciolto con l'intervento delle forze catalane di stanza nel meridione dell'isola in tempi brevi; esso era, però, il preludio dello scoppio della seconda guerra catalano-genovese, ormai alle porte.

La Sardegna settentrionale fu direttamente interessata dallo svolgimento delle azioni militari nel quinquennio 1351-1355; queste costituirono la proiezione riflessa nell'isola di tensioni internazionali mediterranee. Ancora una volta la Sassari aragonese fu presa di mira ed assediata dalle forze genovesi affiancate, questa volta, dagli eserciti di Mariano IV d'Arborea. Per il giudice si trattava di quell'inversione di politica alla quale abbiamo già accennato, determinata da crescenti e sempre più frequenti malintesi col potere centrale e con i suoi rappresentanti locali.

Il centro focale del confronto fra le forze contrapposte in questo periodo è da considerare certamente la roccaforte marittima di Alghero. Dal suo territorio nascevano infatti, da tempo, le più gravi minacce contro la vicina Sassari; il suo porto, il più importante di tutta la costa occidentale, era vietato ai commercianti catalani mentre offriva asilo alle navi genovesi. Tutto ciò determinò le due spedizioni militari del 1353, condotta dall'ammiraglio Bernat de Cabrera, e

del 1354, guidata dallo stesso Pietro IV d'Aragona. La conseguenza principale dell'occupazione di Alghero del 1354 fu la sua definitiva catalanizzazione che ne fece, da allora in poi, il centro della Sardegna maggiormente integrato nella politica, nella mentalità, nei costumi, nella lingua catalana. E proprio sul possesso di Alghero continuò per diversi decenni la vertenza tra Genovesi ed Aragonesi.

Eleonora d'Arborea e Brancaleone Doria

Al di là dei singoli episodi, che in questa sede è superfluo enumerare minuziosamente, è da notare il fatto che per la restante parte del secolo tutta la Sardegna fu interessata dalle guerre catalano-arborensi; queste, viste fino a poco tempo fa sotto l'ottica di un movimento di ribellione, vengono ora rivalutate dalla storiografia più recente e scientificamente impegnata ed illustrate con i caratteri di vere e proprie guerre d'indipendenza condotte da uno Stato sovrano, l'Arborea, contro un altro Stato, la Corona d'Aragona.

I teatri operativi di questi avvenimenti che causarono un estremo depauperamento del territorio, ripetute crisi economiche di produzione, un sensibile decremento demografico – dovuto anche ad altri fattori –, furono sempre l'intera Sardegna e, molto spesso, le regioni settentrionali, Logudoro e Gallura. Questo si spiega ancora una volta con la più consistente presenza in questi territori di possedimenti che non erano controllati da catalani o da sardi fedeli alla Corona, ma erano in gran parte

restati nelle mani della nobiltà ligure o del giudicato d'Arborea. Tra queste due entità si realizzarono spesso i termini di un accordo, sia al tempo di Mariano IV che dei suoi successori Ugone III ed Eleonora. L'esempio più evidente di questa unione di intenti tra Doria ed Arborea è da notare nella sua più vistosa manifestazione: il matrimonio fra la stessa Eleonora e Brancaleone Doria. Questo fatto, nonostante alcuni recenti approfondimenti, non è stato ancora sviscerato a fondo nei suoi risvolti umani e politici; il rapporto tra i due personaggi meriterebbe un ulteriore esame. L'unione di Brancaleone con Eleonora è successivo al 1374.

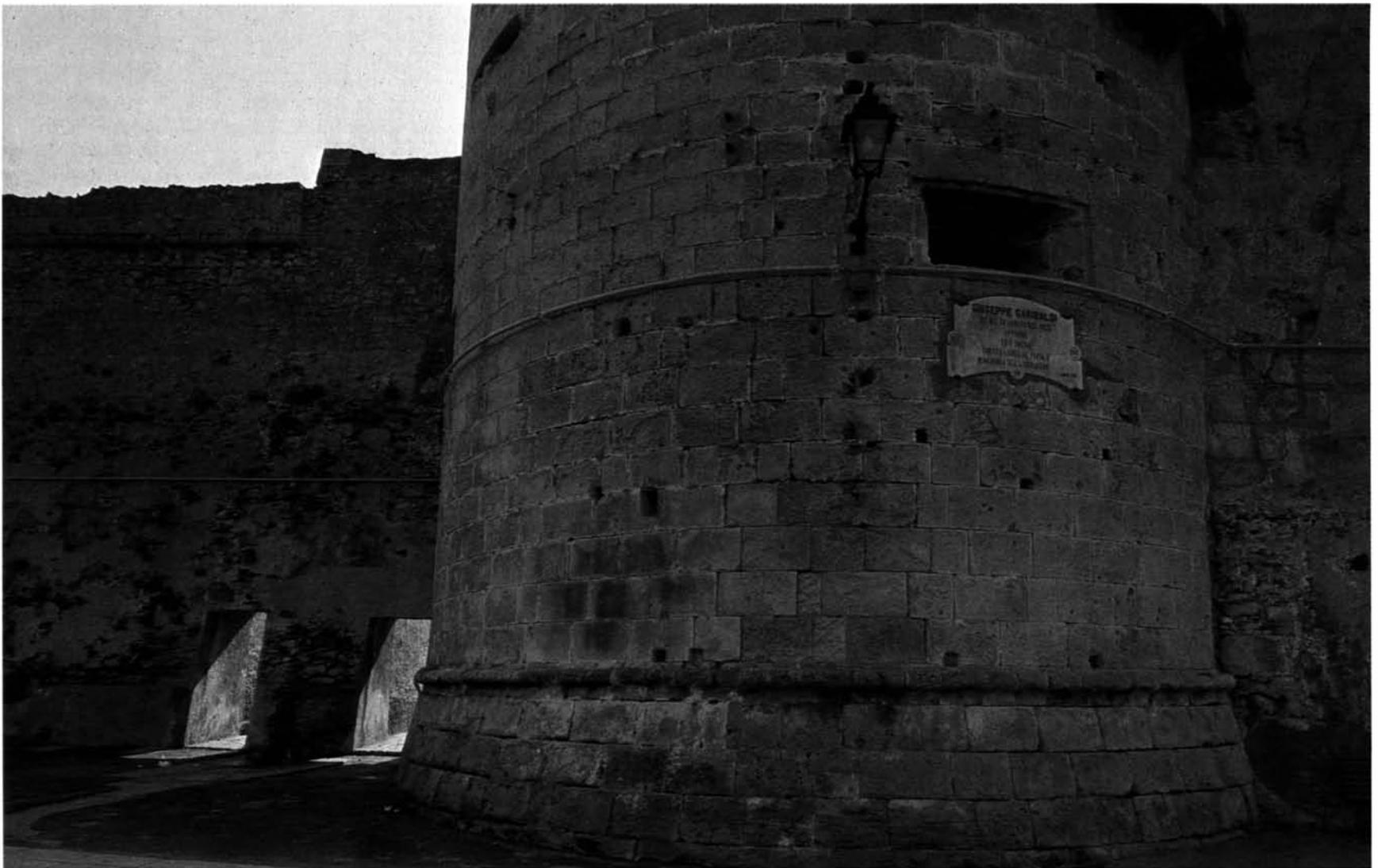
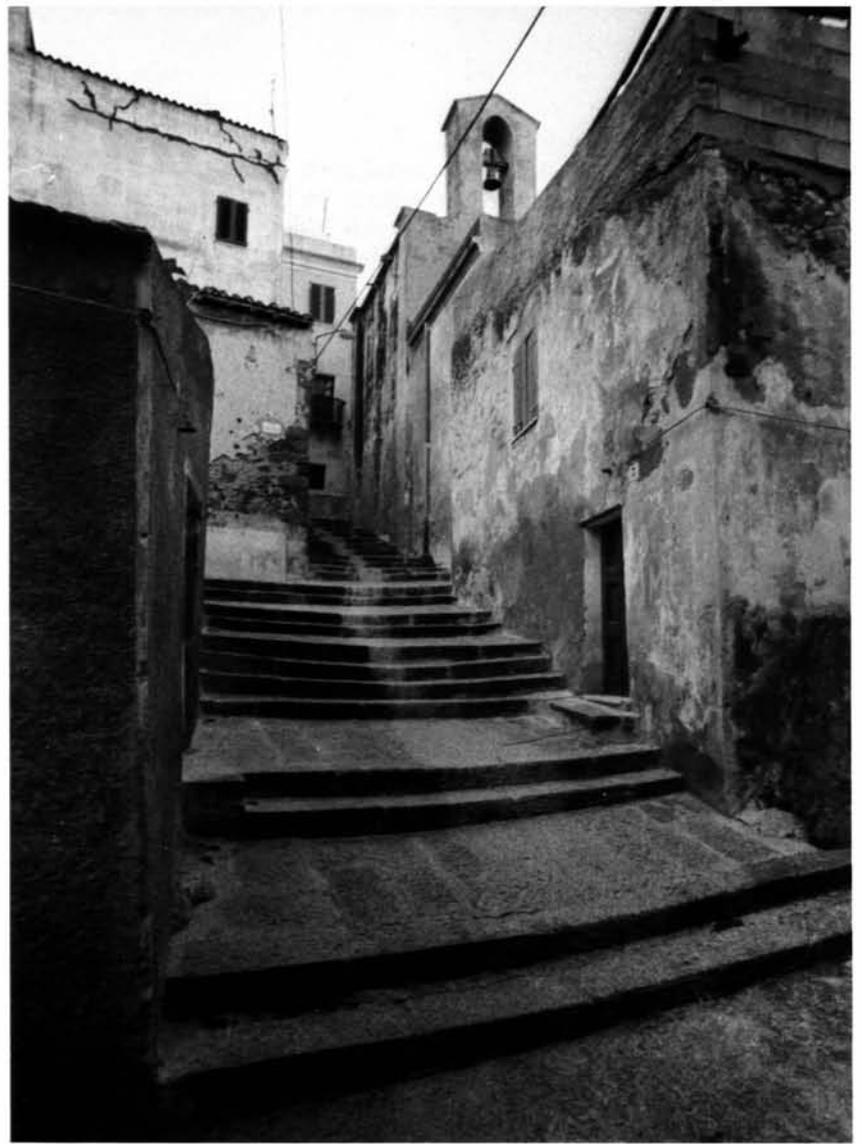
Fino ad allora il Doria era ripetutamente intervenuto a difesa degli interessi catalani nel Logudoro; le sue truppe avevano agito contro gli attacchi arborensi sia nel territorio di Sassari che in quello di Osilo, fino alla stipulazione della tregua del 1371.

Alla morte di Mariano IV, avvenuta nel 1376, Ugone III ne aveva ereditato la politica aggressiva nei confronti della presenza catalana nell'isola. Come già il padre nel 1364 e nel 1369, anche Ugone indirizzava nel 1378 i suoi attacchi contro Sassari, occupandola per alcuni mesi. Ma la sua politica antiaragonese non poté usufruire dei consistenti aiuti internazionali, necessari per potenziare la sua azione. Ugone moriva nel 1383 lasciando in eredità alla sorella Eleonora la prosecuzione della politica paterna. La giudicessa – per la verità, giudicessa reggente in nome di suo figlio Federico – riuscì in breve tempo a recuperare all'Arborea tutti quei territori che, ap-

78. Mariano IV d'Arborea.

Mariano d'Arborea, così ritratto dall'autore del retablo di S. Nicolò di Ottana (che il giudice fece dipingere e dedicare), guidò una lunga guerra di resistenza contro il dominio aragonese nel Capo di Sopra.





79-80. Architetture di Castelsardo.

La parte più antica di Castelsardo, eretta sulla cima d'un promontorio a picco sul mare, ha ancora un preciso impianto medioevale: le scalinate, le torricelle, gli archi, i campaniletti a vela conferiscono fascino a questo centro caratteristico.

81. Torre spagnola nel porto di Alghero.

La cinta di mura di Alghero, più volte restaurata e fortificata, era destinata a proteggere la città non soltanto contro gli assalti dal mare ma anche contro ogni tentativo di rivincita che venisse dall'interno dell'isola.

profittando della morte di Ugone e ricordando i passati momenti di influenza genovese, avevano accarezzato sogni indipendentistici.

Anni di lotte aspettavano ancora la Sardegna ed in particolare le regioni settentrionali, ormai quasi interamente in mano arborense, soprattutto a causa della rigidità di comportamento di Pietro IV d'Aragona, il quale fece segregare nelle prigioni di Barcellona e, in un secondo momento, di Cagliari, quel Brancaleone Doria che si era recato a corte per seguire personalmente l'iter della possibile pace fra le due parti.

Così solo nel 1386 Aragona ed Arborea si accordavano sulle clausole di una pace che sarebbe stata resa ufficiale due anni dopo, sotto Giovanni I. Oggi possediamo il documento originale che ci mostra un'immagine della suddivisione politica della Sardegna di estrema chiarezza. In pratica il potere arborense si era esteso a quasi tutta l'isola, ad esclusione dei centri urbani più importanti; al di fuori dei territori che facevano già parte integrante del giudicato d'Arborea, avevano aderito alla nuova "nazione sarda" le curatorie di Nuraminis, Cixerri (nel Cagliariitano); Montiferru, Planargia, Marghine, Dore-Orotelli, Goceano, Monteacuto, Bitti, Nughedu, Meilogu, Caputabbas, Costavalle, Anglona, Romangia e Figulina nel Logudoro. Il trattato del 1388 presenta i verbali delle riunioni dei rappresentanti arborensi e ci offre centinaia di nomi di votanti delle città principali, Oristano, Bosa, Castelgenovese, e di 23 curatorie. Ma gli scontri armati non terminarono. Gli ultimi decenni di vita del giudicato

d'Arborea vedevano l'immediata ripresa delle ostilità da parte di Brancaleone, all'indomani della sua liberazione, nel 1390; rioccupava Sassari che teneva per due anni e, fino al momento della sua morte (1409), non cessava di dimostrare la sua ostilità nei confronti del potere centrale aragonese.

Da parte sua, Eleonora si dedicava alla promulgazione del famoso codice detto *Carta de logu*, espressione di leggi già in uso nel giudicato, ma ora codificate organicamente.

Eleonora moriva probabilmente nel 1402, ormai rientrata nei ranghi di consorte di Brancaleone e non più menzionata come giudicessa nella documentazione ufficiale. Restava a regnare in Arborea Mariano V, ancora giovanissimo, sotto la guida esperta del padre Branca: ma anch'egli era destinato ad una fine immatura, nel 1407.

L'immagine che la Sardegna offre in questi anni è improntata ad una profonda diversità tra le aspirazioni, gli interessi, il comportamento degli abitanti delle diverse zone. I territori settentrionali, ancora memori delle passate influenze genovesi, parteggiavano apertamente per Brancaleone e ne auspicavano un ruolo più influente nell'apparato statale giudiciale; i legalitari arborensi, invece, non tolleravano da parte del Doria posizioni di confronto nei riguardi di colui che consideravano il vero giudice di nome e di fatto, Mariano V; i campidanesi, infine, avevano sempre abbracciato tiepidamente le rivendicazioni indipendentistiche e consideravano con occhi più bendisposti la possibilità di una convivenza pacifica con l'Aragona.

Fu proprio questa storica differenziazione nei comportamenti delle diverse componenti della società sarda che impedì, come aveva impedito fino ad allora, una coagulazione creativa delle forze locali attorno ad un ideale di indipendenza.

Da Guglielmo di Narbona a Leonardo Alagon

Così, quando nel 1408 Guglielmo III di Narbona scendeva in Sardegna per rivendicare l'eredità del giudicato, riusciva ad ottenere degli sporadici successi soprattutto nel Settentrione e nell'Arborea.

La cronologia degli avvenimenti del periodo è complessa e, spesso, fa riferimento ad episodi di portata locale trascurabili nell'economia dell'intero conflitto di interessi catalano-arborense. Indubbiamente di rilievo fu la vittoria riportata da Martino il Giovane nel 1409 a Sanluri sulle forze arborensi. Il visconte si rifugiava temporaneamente in Francia; rientrava nell'isola l'anno successivo e, approfittando della crisi di successione al trono aragonese, apertasi dopo la morte di Martino il Vecchio, occupava, affiancato nella sua azione dalle forze di Cassano e di Nicoloso Doria, grandi estensioni del Logudoro; al fianco dei sassaresi assaliva poi, ma senza successo, Alghero nel 1412. Negli anni successivi, forse perché aveva constatato l'impossibilità di risolvere positivamente le proprie rivendicazioni, il visconte abbandonava la Sardegna dietro un compenso di 15.300 fiorini d'Aragona, il pagamento dei quali avrebbe cau-

sato numerosi malintesi e risentimenti. Nell'isola restarono via via a rivendicare momenti di maggior indipendenza dalla Corona i Doria Nicoloso e Cassano, più volte ribellatisi senza successo, parzialmente il marchese di Oristano, titolare di un'entità subordinata – il marchesato, appunto – che sostituì per volere regio il giudicato d'Arborea, abolito nel 1410. Tutti sporadicamente sollecitati ed aiutati dal Comune di Genova. Nel 1421 Alfonso V il Magnanimo constatava come l'inconsistenza delle azioni delle diverse fazioni non ancora completamente integrate nel sistema di potere catalano non potevano più impensierire il suo governo; col parlamento tenuto a Cagliari egli si proponeva di acquisire un più diretto e sicuro controllo della situazione sarda e, contemporaneamente, di adottare provvedimenti atti a migliorare le delicatissime condizioni delle popolazioni sarde.

Una grave crisi demografica aveva intanto ridotto la popolazione isolana a sole 240.000 unità con un calo, rispetto alle cifre conosciute per il secolo precedente, di circa il 45%. Oltre il 50% dei centri abitati era ormai disabitato per cause naturali, come pestilenze, carestie, alluvioni, o per motivi di sicurezza. Nel Settentrione erano state colpite da questi fenomeni soprattutto diverse zone della Gallura, ormai completamente spopolate.

In questo quadro di desolazione unico elemento positivo appariva essere la situazione pressoché pacifica dell'intera isola; Sassari vedeva riconosciuti i suoi antichi privilegi e ampliate le sue libertà di commercio. Restava, è vero, a contrastare il potere aragonese quel Nicolo-

so Doria che si riferiva all'eredità di suo padre Brancaleone, ma le sue azioni, sempre isolate nel territorio e mai seguite dalla popolazione, si estinsero lentamente nel giro di un qualche decennio. L'ultimo fermento di rivolta di una qualche importanza fu nella Sardegna del tardo '400 la rivolta di Leonardo Alagon, causata dall'incomprensione riservata dal viceré Nicolò Garroz alle sue aspirazioni di succedere allo zio Salvatore Cubello nel marchesato di Oristano.

Ad un primo successo dell'Alagon, appoggiato da milizie oristanesi, conseguito nel 1470 ad Uras, ne seguirono altri negli anni successivi, come la presa di Ardara e quella di Mores, nel 1478. Ma a questo punto la reazione catalana fu decisa, e proprio presso Mores l'Alagon incontrò il primo insuccesso parziale seguito, a distanza di pochi mesi, dalla battaglia di Macomer (19 maggio 1478). Fu la definitiva sconfitta dei sardi ribelli: ormai la Sardegna si trovava alla vigilia di un periodo nel quale, con l'unione della Corona di Castiglia con quella d'Aragona, sarebbe diventata spagnola.

Non è facile proporre un consuntivo dei due secoli di dominazione aragonese sulla Sardegna. Nonostante alcuni tentativi, di rivalutare il ruolo avuto dai sovrani di Barcellona prima e da quelli spagnoli poi nella sua maturazione sociale ed economica, resta il fatto che l'immagine offerta ai nostri occhi dall'isola alle soglie dell'età moderna è di totale regresso nei confronti della situazione locale alla vigilia della conquista catalana.

Due secoli di un feudalesimo anacronistico, oppressivo, teso solo al controllo capillare del territorio e all'arricchimento dei propri beneficiari costituirono certo uno degli elementi più negativi conseguenti alla presenza iberica nell'isola. E a completare il quadro aggiungiamo la constatazione di un'amministrazione spesso improntata alla frode e al sopruso nei confronti della popolazione locale e della nobiltà sardo-genovese o arborense.

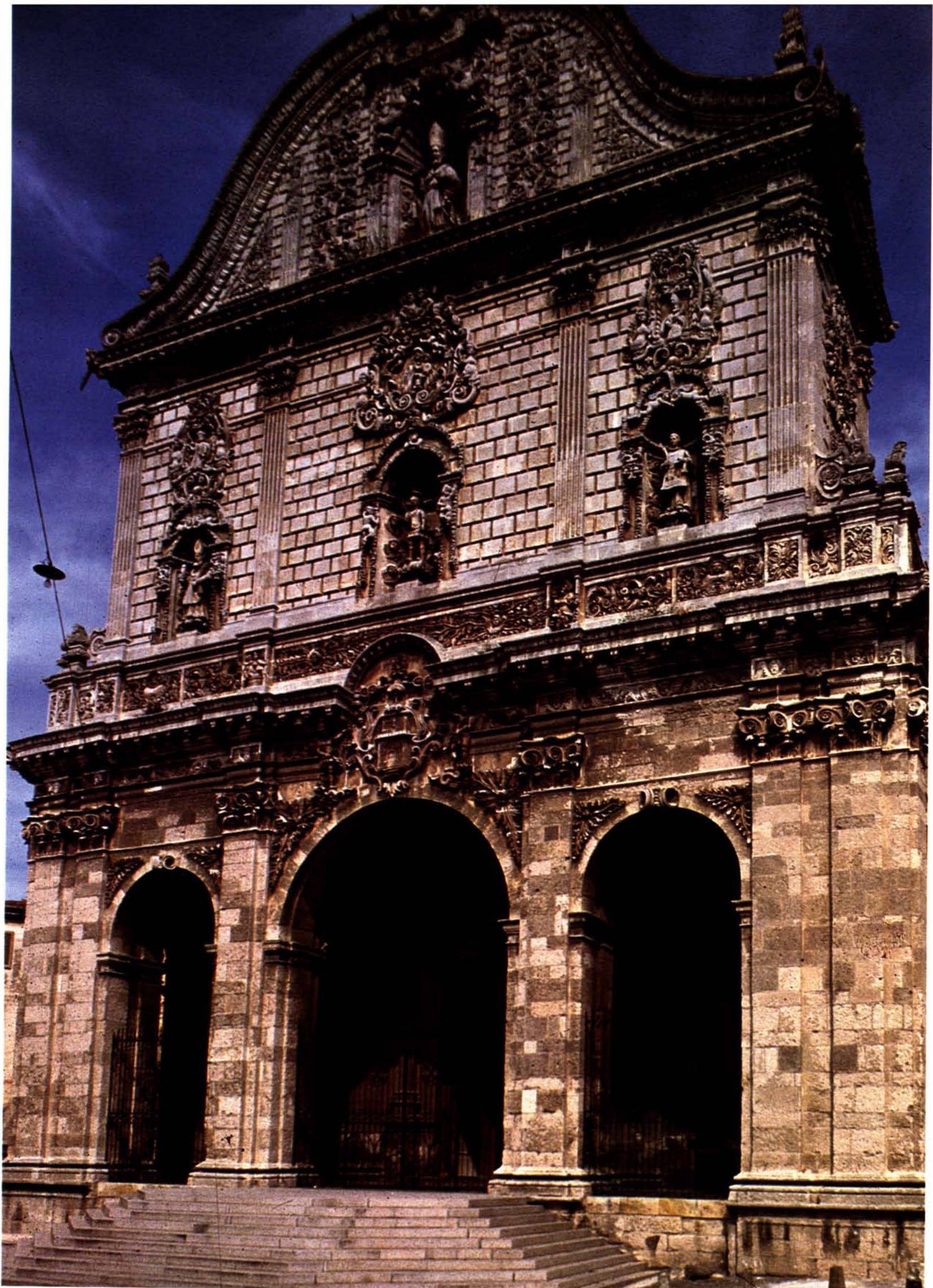
Certo le aspettative di una parte della popolazione sarda che, stanca del malgoverno toscano, aveva invocato l'arrivo dei Catalani, dovettero andare ben presto deluse. D'altra parte, a parziale riequilibrio delle considerazioni negative che si possono fare su questo periodo, va detto che i Catalani si trovarono a dover fronteggiare problemi gravi, non tutti determinati dalla loro politica scarsamente elastica: pestilenze (imponente nelle sue conseguenze quella del 1348), carestie, fenomeni di decremento demografico caratteristici di tutta l'Europa basso-medioevale.

Per concludere si possono ricordare le parole scritte di recente da Francesco Cesare Casula a proposito della dominazione aragonese: "essa, nel 1323, troncò un'evoluzione naturale indirizzata, forse, verso due possibilità logiche di sviluppo statuale: un'isola intera strutturata secondo i modelli comunali d'allora e legata al processo storico dell'Italia medioevale; uno stato nazionale unitario di tipo indigeno, inglobante insieme all'Arborea le sopravvivenze socio-culturali degli ex giudicati di Cagliari, Torres e Gallura".

82. La torre di S. Francesco ad Alghero.
La presenza, ancora così viva, dell'architettura catalana e spagnola caratterizza fortemente la struttura urbanistica di questa città che gli abitanti chiamano Barceloneta, la piccola Barcellona.

*Alla pagina seguente:
83. Facciata del Duomo di Sassari.
La cattedrale, dedicata a San Nicola, ha una facciata secentesca di calcare tutto intagliato nella interpretazione coloniale dello stile barocco. È il monumento isolano di più forte impronta spagnola.*





L'età spagnola

Raimondo Turtas

84. *Castelli, fortezze e torri della Sardegna.* (dall'Atlante della Sardegna, a cura di R. Pracchi e A. Terrosu Asole, II, Roma, 1980).
La Spagna, soprattutto a partire dall'inizio del Cinquecento, prima sotto Carlo V e poi, più ancora, sotto Filippo II, progettò di circondare l'isola con una cortina di torri costiere, destinata a proteggerla dalla crescente minaccia delle incursioni barbaresche.

Sotto il segno della continuità

Il territorio che attualmente costituisce la provincia di Sassari era suddiviso, durante l'età spagnola, in due circoscrizioni, denominate l'una Capo di Sassari (o di Logudoro) e l'altra Capo di Gallura; con questa differenza, però, che i limiti meridionali di questi due Capi, e cioè i loro confini col Capo di Cagliari, stavano molto più a sud di quanto non stiano quelli dell'attuale provincia di Sassari (grosso modo, correvano lungo una linea che tagliava trasversalmente l'isola dall'insenatura di Santa Caterina di Pittinuri fino al Golfo di Orosei). Inoltre, mentre il Capo di Gallura, che occupava quasi tutto il settore nord e tutta la fascia orientale della Sardegna settentrionale (incontrada di Gallura, baronia di Posada, incontrada di Orosei e baronia di Galtelli, insomma quasi tutti i territori dell'antico giudicato di Gallura), era unito amministrativamente al Capo di Cagliari col quale formava un unico Capo – quello appunto di Cagliari e di Gallura –, il Capo di Sassari costituiva un'unità amministrativa autonoma posta, come del resto l'altro Capo, sotto la responsabilità di un governatore (che aveva anche il titolo di "riformatore"), con attribuzioni civili – prevalentemente giudiziarie – e soprattutto militari sul territorio affidatogli e dipendente direttamente dal viceré. Peraltro, quando si parla di periodo spagnolo (fissandone i termini fra il 1479 e il 1720) non bisogna pensare che esso rappresenti una rottura rispetto al precedente periodo aragonese, così come quest'ultimo si era traumaticamente ca-

ratterizzato fin dai suoi inizi nei confronti di quello giudicale. Il periodo spagnolo in Sardegna – che si apre nel 1479, con l'ascesa al trono della confederazione catalano-aragonese (la "Corona d'Aragona" comprendeva Aragona, Catalogna, Valencia, Baleari, Sardegna e Sicilia) di Ferdinando d'Aragona, da qualche anno (1474) anche re di Castiglia per via del suo matrimonio con Isabella, "regina proprietaria" di Castiglia – inizia infatti sotto il segno della continuità. L'apporto più importante e significativo dell'età catalano-aragonese – la tripartita organizzazione del territorio e la conseguente ripartizione della popolazione in stamento reale, stamento feudale e stamento ecclesiastico – continuerà per tutto il periodo spagnolo e oltre fino a caratterizzare la peculiare *facies* che l'*acien régime* in Sardegna presenta fino alla sua abolizione, avvenuta tra il quarto e il quinto decennio del secolo XIX. Bisogna anzi aggiungere che, sebbene il maggiore sviluppo dell'istituto parlamentare si sia verificato in periodo spagnolo, è a Ferdinando d'Aragona che si deve la sua strutturazione definitiva, tesa a controllare, controbilanciandole, le opposte spinte corporative delle tre componenti costitutive del regno e ottenerne, attraverso la loro convocazione periodica e la presentazione da parte loro di richieste al sovrano, un gettito fiscale fisso a favore dell'erario regio, così come avveniva già negli altri stati della Corona d'Aragona; con la precauzione, semmai, di non consentire che accanto ad esso si formassero altri istituti – come il *Justicia* di Aragona o la *Generalitat* in

Catalogna: o come anche rischiava di avvenire in Sardegna, se fosse diventato automatico il diritto di autoconvocazione dello stamento militare – che ne prolungassero e amplificassero le pressioni contrattualistiche.

Un altro intervento che obbediva a questa stessa preoccupazione, Ferdinando l'aveva già imposto o lo stava introducendo nei regni peninsulari ereditati, e va qui ricordato perché interessò le sette città reali sarde e quindi anche le quattro del Capo di Sassari (Sassari, Alghero, Castellaragonese e, in seguito, anche Bosa, che per il momento apparteneva ancora allo stamento militare essendo infeudata a Giovanni di Villamari): si tratta della riforma del sistema con cui venivano scelti i membri delle amministrazioni cittadine, il cui ricambio era stato gestito fin allora a piacimento dalle ristrette oligarchie urbane. Non senza fatica, Ferdinando riuscì ad imporre il controllo regio sulla formazione delle liste di persone tra le quali dovevano essere annualmente sorteggiate le cariche municipali. A Sassari, in particolare, ciò provocò una vivace opposizione da parte delle famiglie dominanti, esse stesse divise tra loro da feroci discordie per l'egemonia sulla città: da ricordare che, vittima illustre di queste faide, era già caduto nel 1479 Angelo Marongiu, lo stesso che l'anno precedente aveva guidato le milizie sassaresi in appoggio all'esercito regio e baronale, contro Leonardo Alagon nella battaglia di Macomer (1478). Per ordine del sovrano, il viceré intervenne con spietata determinazione per far accettare il sistema del [*sac*] (così chiamato dal sacchet-



to da cui venivano estratti i nomi dei futuri amministratori cittadini).

Il disegno di rafforzare il potere regio, neutralizzando anche il peso del ceto baronale con quello di vescovi posti ora alla testa di diocesi non così sminuzzate come quelle del periodo medioevale, era presente anche nella vasta operazione di ristrutturazione delle circoscrizioni diocesane, che fu effettuata tra la fine del secolo XV e gli inizi del XVI: da 18 esse vennero portate ad 8, senza grandi opposizioni; anzi, da allora in poi anche la Santa Sede fece sempre minore opposizione all'esercizio del giuspatronato regio in Sardegna nella presentazione dei vescovi e delle altre gerarchie ecclesiastiche, sebbene la concessione formale di questo privilegio avvenne solo nel 1531. I ritocchi alla mappa ecclesiastica dell'isola furono particolarmente vistosi nella Sardegna settentrionale: le diocesi di Sorres e di Ploaghe vennero fuse con l'archidiocesi di Sassari; quella di Civita fu unita, con pari dignità, a quella di Ampurias, che furono rette pertanto da un solo vescovo; venne costituita una nuova diocesi, quella di Alghero, con i territori delle diocesi soppresse di Castro, Bisarcio e Ottana; infine, la diocesi di Galtelli venne unita all'archidiocesi di Cagliari.

Un cenno, infine, ad altri due provvedimenti adottati per i regni iberici e da Ferdinando estesi anche alla Sardegna: la cacciata degli ebrei nel 1492 e l'istituzione dell'Inquisizione.

Nella Sardegna settentrionale il primo provvedimento interessò certamente Alghero, dove da secoli si era costituita una comunità ebraica della quale, però,

non si conosce sufficientemente il peso economico nell'ambito della cittadina e del territorio circostante. È probabile, tuttavia, che al momento dell'espulsione ci fossero ebrei anche nel Logudoro centrale: la loro presenza è comunque attestata per la prima metà del secolo XV dal Codice di S. Pietro di Sorres. Lo stesso anno in cui venivano espulsi gli ebrei fu inviato in Sardegna, a Cagliari, il primo inquisitore dipendente direttamente dal Supremo Consiglio dell'Inquisizione operante presso la corte; solo da poco la sua attività, soprattutto dopo il suo trasferimento nel Castello di Sassari nel 1563, incomincia ad essere studiata e ad uscire dalle nebbie dei luoghi comuni: strumento prevalentemente politico – eppure furono quasi ininterrotti i suoi conflitti con l'autorità civile ordinaria (basti ricordare il processo per stregoneria subito dalla moglie dello stesso viceré Antonio de Cadorna negli anni Quaranta del Cinquecento) oltre che con quella dei vescovi – ma segreto, essa avrebbe dovuto assicurare una capacità d'intervento più puntuale al centralismo regio; di fatto più d'una volta gli inquisitori si lasciarono coinvolgere nella lotta tra le grandi famiglie locali e, per sopperire alla cronica scarsità della loro dotazione economica, non esitarono a ricorrere a ogni sorta di angherie (solo raramente represses dal Supremo Consiglio), coadiuvati in questo dai "familiari", ausiliari laici che a loro volta profittavano largamente del regime di quasi totale impunità nel quale operavano. Assai curiosamente, una delle motivazioni che l'amministrazione cittadina sassarese

era solita addurre per provare la sua pari dignità con Cagliari, era che se questa città aveva il tribunale della Reale Udienza, Sassari aveva quello dell'Inquisizione. Eppure, a distanza di appena qualche anno dal trasferimento di questo tribunale a Sassari, l'inquisitore aveva offerto alla città, per due giorni di seguito, un "luctuosum et acerbum spectaculum", nel quale, oltre ad una settantina di "penitenziati" vari, ci furono anche tredici roghi di condannati ("igne exusti": il contesto del documento che riporta questa notizia non lascia supporre che si trattasse di bruciamenti in effigie).

La popolazione: città e campagna

A differenza dei periodi precedenti e nonostante qualche grave lacuna, noi disponiamo, per il periodo spagnolo, di una serie abbastanza soddisfacente di dati sull'andamento della popolazione isolana.

La tabella riassume la situazione della popolazione della Sardegna settentrionale; per la sua prossimità al periodo spagnolo, si è pensato utile offrire anche i dati del primo censimento sabauda del 1728.

Mi limito ad alcune osservazioni su questi dati.

Anzitutto, la lacuna più importante in questa serie di dati la troviamo proprio all'inizio del nostro periodo, perché non disponiamo, tra il 1486 e il 1602, di altri dati completi sulla popolazione dell'isola o anche della sola Sardegna settentrionale; per ora, infatti, non mi sembra affatto provata l'opinione di G.

Serri, al quale peraltro si devono pregevoli studi di demografia storica e la pubblicazione di alcuni censimenti inediti di questo periodo, che si debba riportare la datazione del censimento del 1602-1604 al 1583. Pur essendo quindi indubitabile la sorprendente crescita della popolazione isolana tra il 1485 e il 1604 – il numero dei “fuochi” registra un aumento del 153,9% – non siamo ancora in grado di stabilire se questa crescita abbia avuto un andamento graduale e costante, oppure se abbia sperimentato i tipici e caotici sbalzi della demografia dell’*ancien régime*, caratterizzata appunto da brusche impennate ma anche da verticali e catastrofiche cadute; si tratta di elementi, questi ultimi, che si possono osservare anche per la Sardegna durante gli ultimi cent’anni di dominazione spagnola.

Non che durante questi 120 anni siano mancate le incursioni epidemiche; particolarmente grave fu quella conseguente all’invasione francese del 1527-1528, che interessò tutte le città del nord ed estese il suo contagio fino ad Oristano; conosciamo, anche per la descrizione fattane dal medico napoletano Tiberio Angelerio, quella che desolò Alghero nel 1582-1583 e che fece qualche puntata anche a Sassari. Non è certo però che esse abbiano avuto il carattere devastante e generalizzato di quelle della seconda metà del secolo XVII.

Un dato che salta agli occhi raffrontando la popolazione dei villaggi della Sardegna settentrionale attestata dai censimenti del 1485 e del 1603 con quella delle città della stessa parte dell’isola registrata negli stessi censimenti è il note-

vole cambiamento intervenuto nel rapporto tra i due tipi di insediamento: mentre nel 1485 la popolazione delle città costituisce oltre 1/3 dell’intera popolazione del Nord Sardegna, a partire dal 1603 essa scende notevolmente e non supera mai 1/5 dell’intera popolazione; nel 1655, dopo la grande peste che quasi spazzò via le città del nord, la popolazione urbana si trova ridotta a meno di 1/7. Ciò può significare che il censimento del 1485 registra per il Capo di Sassari – è in esso che si trovano le 4 città del nord – una situazione di massiccio spopolamento delle campagne e che la crescita, attestata per il 1603 e fino al censimento del 1627 e oltre, profitto certamente alle città ma molto di più alla campagna: non a caso, proprio verso la fine del secolo XVI la Sardegna ridiventò esportatrice di cereali.

Un dato che invece non emerge né dai censimenti né dalla tabella qui riportata è la frequenza con cui si succedono le carestie, particolarmente gravi nel Cinquecento, soprattutto nella seconda metà del secolo, quando cioè al movimento ascendente della popolazione non faceva riscontro una congrua disponibilità di generi alimentari. Per Sassari, ad esempio, si conosce abbastanza bene la crisi del 1557-1558: il raccolto delle campagne vicine era andato completamente rovinato per le eccessive piogge dell’aprile-maggio 1557 e si aveva bisogno di importare quasi tutto l’intero fabbisogno alimentare annuo che si aggirava sui 25-30.000 rasieri (ciò che fa supporre, per la razione standard annua di 8 starelli a testa, una popolazione cittadina di 10-12.000 persone) che si

pensava di far venire da Oristano, ma anche da Orosei e Posada (non si può non ricordare a questo punto che uno dei motivi ricorrenti nelle contese tra Sassari ed Alghero era quello delle aree di approvvigionamento granario a prezzi privilegiati); si conoscono, però, altre carestie a Sassari nel 1563, nel 1569, nel 1592. Anche la terribile peste del 1652 era stata preparata, nel corso del decennio precedente, da gravi strettezze alimentari, come quella del 1642 e, soprattutto, del 1648; senza dimenticare, però, che già dal 1638, la città e tutta l’isola era stata colpita da una *intemperies* letale che, l’anno seguente, fece molte vittime tra i *pueros* di Sassari.

Un terzo elemento importante che non emerge dalle tabelle è che, dopo il censimento del 1627 (77.406 “fuochi”) e nonostante le brutali frenate cui si è accennato, la popolazione continuò a crescere fin quasi alla vigilia dell’olocausto del 1652, toccando e probabilmente superando gli 80.000 “fuochi”, un traguardo che sarebbe stato riconquistato solo nel 1728. Ciò consente di valutare meglio le dimensioni della catastrofe intervenuta alla metà del secolo XVII: se i dati globali solitamente riferiti circa le perdite subite in quell’occasione dalla città di Sassari possono lasciare alquanto perplessi (16.000 e persino 22.000), non si può certo dubitare del fatto che l’insieme della popolazione sarda, nel giro di qualche anno, perse l’incremento realizzato nel corso di tutto intero il secolo precedente. Anzi, a questa scossa drammatica, particolarmente forte nella Sardegna settentrionale, altre ne seguirono durante quasi tutta la seconda metà del

La popolazione della Sardegna sotto il dominio della Spagna

ANNO	Totale fuochi	Fuochi delle città	Fuochi dei villaggi	Fuochi delle singole città
1485	10.703 (25.521)	3.763 (5.461)	6.940 (20.060)	Sassari 2.500
				Alghero 411
				Bosa 736
				Castellaragonese 116
				Cagliari 848
1604	26.594 (65.688)	4.785 (8.455)	21.809 (57.233)	Sassari 2.777
				Alghero 768
				Bosa 937
				Castellaragonese 303
				Cagliari 1.967
1627	34.652 (77.406)	6.513 (11.997)	28.139 (65.409)	Sassari 4.099
				Alghero 1.003
				Bosa 1.093
				Castellaragonese 318
				Cagliari 3.168
1655	21.364 (58.085)	2.869 (8.634)	18.495 (49.451)	Sassari 1.717
				Alghero 437
				Bosa 505
				Castellaragonese 210
				Cagliari 4.000
1678	29.252 (74.822)	4.619 (9.874)	24.633 (64.948)	Sassari 2.518
				Alghero 644
				Bosa 1.052
				Castellaragonese 405
				Cagliari 3.213
1688	23.446 (61.645)	4.115 (9.831)	19.331 (51.814)	Sassari 2.271
				Alghero 623
				Bosa 880
				Castellaragonese 341
				Cagliari 4.200
1698	26.553 (66.778)	4.934 (9.864)	21.619 (56.914)	Sassari 2.814
				Alghero 974
				Bosa 800
				Castellaragonese 346
				Cagliari 3.072
1728	31.786 (82.445)	5.740 (12.363)	26.046 (70.082)	Sassari 3.435
				Alghero 1.026
				Bosa 854
				Castellaragonese 425
				Cagliari 4.103

Avvertenze: a) le cifre espresse si riferiscono ai soli "fuochi", cioè ai gruppi familiari; b) non sono stati conteggiati i dati relativi allo stamento ecclesiastico che si conoscono soltanto, ma parziali, per il 1485 (371) e, questa volta completi, per il 1604 (981); c) nei dati relativi al censimento del 1485, la prima cifra indica i fuochi relativi al *solo* Capo di Sassari; in tutti gli altri censimenti, invece, essa indica i fuochi di *tutta* la Sardegna settentrionale (Capo di Sassari e Capo di Gallura). La cifra tra parentesi, poi, indica *sempre* i dati relativi all'intera Sardegna.

85. Stemma dei Gesuiti nell'atrio del Palazzo dell'Università a Sassari.

La Compagnia di Gesù fu chiamata, a partire dal 1560, a fornire gli insegnanti allo studio generale sassarese, destinato a diventare, all'inizio del Seicento, una delle due Università dell'isola.



secolo, intervallate da rapide riprese, di modo che solo nel 1698 il numero dei "fuochi" poté raggiungere quello toccato già quasi cent'anni prima nel censimento del 1603. A partire dalla fine del secolo, però, la popolazione isolana non conosce più, almeno nel suo insieme, l'andamento caotico dei decenni precedenti e sperimenterà una crescita costante.

Il prolungato dissesto demografico della seconda metà del secolo XVII coincide, con vicendevoli influssi, con un periodo di notevole malessere sociale (basti pensare alla straordinaria diffusione del banditismo nel Logudoro centrale e nella Gallura: il marchese di Cea vi trovò, finché volle, un rifugio sicuro dopo l'assassinio del viceré Camarassa), di decadimento economico (anche per gli effetti perversi di una pressione fiscale mantenuta inalterata nonostante la drastica diminuzione delle braccia; a questo proposito, va ricordato che, mentre fino al parlamento del 1613-1614 l'ammontare del "donativo" ordinario destinato all'erario si era mantenuto attorno ai 10.000 ducati annui per tutto il regno, nel giro di pochi decenni esso subì un incremento del 700%), di conflittualità e instabilità politica che portò alla crisi Camarassa (1666-1668), di insofferenza per il dominio spagnolo (nell'isola vennero acquisite anche più truppe di quando su di essa incombeva la minaccia di un'invasione turca) che rese possibile, al momento della guerra di successione spagnola, lo schieramento di una parte importante dei ceti dirigenti locali nel campo opposto a quello di Filippo V di Spagna.

Non è quindi arbitrario suddividere l'età spagnola in Sardegna in due periodi: il primo, di lento ma costante progresso — lo abbiamo visto in campo demografico, ma lo si nota anche in campo economico, culturale, religioso, amministrativo — che arriva fin verso la metà del secolo XVII, quando inizia il rapido e disastroso arretramento che abbiamo in parte descritto.

Quanto a Sassari, che per oltre un secolo e mezzo era stata la città più popolosa del regno, dopo la perdita di oltre metà della sua popolazione nel 1652 (da 4099 "fuochi" a 1713), essa cede definitivamente il primo posto a Cagliari; non solo: d'ora in avanti, anche il totale della popolazione urbana del Capo di Sassari sarà solitamente più basso di quello del Capo di Cagliari.

Lo sviluppo del territorio

Si è da poco accennato, per la Sardegna settentrionale (o, meglio, per il Capo di Logudoro), alla elevata proporzione della popolazione urbana rispetto all'insieme della popolazione; ciò risulta senza ombra di dubbio e, anzi, in maniera addirittura abnorme nel censimento del 1485, ma vale anche per quelli seguenti, soprattutto se si raffronta questa proporzione con quella stessa riscontrabile nel Capo di Cagliari e di Gallura.

Se a questo dato si aggiunge quello della presenza di un maggior numero di centri urbani — quattro su sette nel Capo di Logudoro, un territorio che non costituiva molto più della quarta parte dell'intera superficie dell'isola —, si

capisce che da tutto ciò non poteva non emergere una integrazione tra città e territorio, maggiore di quella che esisteva fra le tre città del Sud (Cagliari, Iglesias e Oristano) e il territorio del Capo di Cagliari e Gallura.

In particolare, per il solo fatto di essere capitale di un regno, sia pure periferico, Cagliari possedeva, ad esempio, una tale concentrazione di organi e personale burocratico (solo per ciò che concerneva gli uffici di nomina regia, attorno al 1635 se ne contavano circa 150, contro i 22 di Sassari, i 17 di Oristano, i 13 di Alghero, i 9 di Bosa, i 6 di Iglesias e i 5 di Castellaragonese; da sola, quindi, Cagliari assorbiva i due terzi dell'intera burocrazia regia dell'isola: la stessa proporzione che si risconterà nella ripartizione delle somme impiegate per la difesa del regno), da farla apparire già da allora completamente "altra" dal suo territorio e dall'insieme dell'isola; allo stesso modo, questa forte caratterizzazione regia non poteva che moltiplicare, a Cagliari più che altrove, le occasioni di conflitto tra la città e i feudatari, che gestivano appunto la quasi totalità delle campagne e delle ville sarde e che, proprio nel Capo di Cagliari, contavano i loro membri più potenti.

Diverso, invece, era il rapporto vigente nel Capo di Sassari tra città e territorio. Qui, il censimento del 1698, l'ultimo del periodo spagnolo, registrava 9 feudi maggiori con una dotazione di 5-12 ville: l'incontrada di Monteacuto, la contea del Goceano, l'incontrada del Meilogu, l'incontrada dell'Anglona, la Planargia, il marchesato di Siete Fuentes, il marchesato di Orani, la baronia di Ploa-

ghe, il marchesato di Torralba; 11 feudi minori con una dotazione di 2-3 ville: l'incontrada di Bitti, l'incontrada di Costaval, il marchesato di Mores, il marchesato di Montemayor, l'incontrada di Nuoro, l'incontrada di Bonvehí, l'incontrada di Giave, il marchesato di Cea, la Romangia e la contea di San Giorgio e 6 feudi più piccoli con una sola villa: il ceto baronale non vi era dunque così potente come nel resto dell'isola e, nell'insieme dello stamento militare, esso scompariva di fronte al gran numero dei nobili e cavalieri non provvisti di feudo che costituivano anche una fetta cospicua del patriziato urbano.

Gli investimenti di capitali nelle campagne circostanti realizzati da costoro, ma forse anche da molti che praticavano la mercatura (numerosi ad Alghero ma anche a Sassari, se i primi Gesuiti, subito dopo il loro arrivo, vi organizzarono una serie di lezioni a carattere giuridico e morale riservate appunto a loro e agli ecclesiastici) dovevano essere già importanti fin dalla seconda metà del secolo XVI, perché potevano contare sulla presenza di una manodopera molto qualificata; come notava la relazione di Marco Antonio Camos del 1572 (su di essa ritorneremo in seguito): "los villanos desta tierra [Bosa] y ahun los del Alguer y Sasser son de los que más trabajan en este reyno y que mayor entienden la agricultura". Per Sassari, in particolare, una relazione preparata dall'amministrazione cittadina nel 1598 per essere inviata al re onde ottenere l'avvicendamento con Cagliari come sede del viceré, affermava che nel raggio di qualche miglio attorno alla città si con-

tavano non meno di 1000 sorgenti perenni che servivano per irrigare un gran numero di orti e giardini e più di 50 *campos de regadio* (grandi superfici irrigue; sappiamo, d'altronde, che alla regolamentazione dell'uso delle acque era preposto un organismo apposito, una sorta di magistrato delle acque, i cui membri venivano sorteggiati ogni anno insieme con quelli degli amministratori cittadini); vi erano poi oltre 1000 vigneti che, di sola rendita decimale, producevano più di 400 *botas* di vino ogni anno e, infine, una sessantina di "molinos de agua que dia y noche molen el trigo". Fin qui la relazione; non mancavano però altre intraprese, come ad esempio quelle connesse con la coltivazione dell'ulivo – presente quest'ultima anche ad Alghero e a Bosa – e addirittura quelle attestate per il 1616 per la conservazione e commercializzazione della neve compressa (*muchas neberas*); ben documentato, infine, già sul finire del secolo XVI, l'importante sforzo di sfruttamento della Nurra, finora adibita soprattutto alla pastorizia, per la produzione di cereali.

La già citata relazione del 1598 sottolineava anche un altro fenomeno proprio del Capo di Logudoro rispetto a quello di Cagliari: in quello, si diceva, non solo si trovavano "quasi tutte" le città, ma anche "i paesi più ricchi e più importanti del regno, come Ozieri, che è in assoluto il più grande, ma anche Nuoro, Orani, Bitti, Macomer, Osilo, Sorso, Ploaghe, Nulvi, Santulussurgiu, Cuglieri, ecc.", senza contare che il Capo di Gallura, con la "gran villa de Tempio", distava appena 6 leghe da Sassari.

Sembrava di capire, cioè, che mentre Cagliari si poneva nei confronti del suo territorio come cattedrale del deserto, nel Capo di Sassari l'influsso delle città si irradiava maggiormente nel territorio circostante anche per via dei numerosi e popolosi villaggi che esso contava (non veniva detto, naturalmente, che mentre nel Capo di Cagliari nessuna delle altre due città contrastava l'egemonia della capitale, in quello di Logudoro il primato di Sassari era invece contestato da Alghero e, talvolta, persino da Bosa).

L'istruzione e la cultura

Effettivamente non si può escludere che questa maggiore "urbanizzazione" del Capo di Sassari abbia avuto un suo peso, ad esempio, nella maggiore richiesta di istruzione verificatasi qui rispetto al Capo di Cagliari; infatti, per non parlare che dei collegi gesuitici della seconda metà del XVI secolo, oltre a quelli effettivamente costituiti a Sassari e ad Alghero – da notare che quello di Sassari fu sempre considerato dai Gesuiti sardi come il loro *collegium maximum* – ve ne furono altri che non andarono oltre la fase di richiesta o di progetto ma che comunque testimoniano un diffuso interesse per la cultura scritta in molti paesi, come Bosa, Ozieri, Nuoro, Orani, Cuglieri, forse anche Tempio (che poi ebbe invece un collegio di Scolopi, ma solo nel 1663); per non dire di altri villaggi che riuscirono a costituire modeste scuole primarie, come quella testimoniata a Bitti nell'ultimo decennio del secolo XVI, con almeno due mae-

86. *La cupola della Chiesa di S. Michele, ad Alghero.*

Costruita dai Gesuiti contemporaneamente al loro collegio, la chiesa ha una cupola ottagonale cui forse si ispirò quella del Duomo di Cagliari (la vivace copertura in piccole piastrelle ceramiche è una invenzione "arabizzante" di qualche decennio fa).

87. *Santa Maria del Regno, ad Ardara.*

Nell'interno romanico della cattedrale di Ardara spicca questo pulpito in legno scolpito, forse del XV secolo.



88-90. Il Palazzo dell'Università a Sassari.
L'Università di Sassari (fig. 88) sorse agli inizi
del Seicento, come sviluppo dello Studio gene-
rale fondato nel 1562. Nell'Aula Magna, un ci-
clo di affreschi del pittore Mario Delitala (1934)
ricorda le fasi principali della sua storia: il gen-
tiluomo sassarese Alessio Fontana redige il te-
stamento con cui destina la sua eredità alla fon-
dazione dello Studio (fig. 89) e la prima lezione
di anatomia nella Facoltà di Medicina (fig. 90).



stri stipendiati con una rendita annua di 100 lire sarde. Nel Capo di Cagliari, invece, solo Cagliari e Iglesias ebbero un collegio e l'unica richiesta non esaudita dai Gesuiti partì da Oristano (anche qui la esaudirono gli Scolopi, nel 1682).

Per restare in argomento, va anche ricordato il fatto che fra coloro che maggiormente si segnalano in campo culturale durante questo periodo, una buona parte proveniva appunto dal Capo di Logudoro: ci limitiamo a menzionare, fra i poeti, l'algherese Antonio de Lo Frasso (morto verso la fine del Cinquecento) sul quale si divertì anche Cervantes, il bosano Pietro Delitala autore di un canzoniere in italiano e, soprattutto, il sassarese Gerolamo Araolla da ricordare, più che per le sue mediocri composizioni poetiche, per il suo "manifesto" a favore della lingua sarda; fra gli storici, menzioniamo l'arciprete sassarese e poi vescovo di Bosa Giovanni Francesco Fara, al quale la poco curata pubblicazione (postuma) della maggior parte delle sue opere non rende sufficiente giustizia e che, ciononostante, continua a meritare il titolo di "padre della storiografia sarda", e un altro sassarese, Francesco Vico, oltre che storico, giurista di fama e, come tale, primo tra i sardi a sedere come reggente la Cancelleria nel Supremo Consiglio di Aragona.

Un cenno a parte merita il discorso dell'istruzione a Sassari, non solo perché qui si formò una delle due Università sarde, ma anche perché esso testimonia dell'influenza della Chiesa sarda in questo periodo e delle energie da essa suscitate in conseguenza del risveglio

religioso dopo il Concilio di Trento e, infine, perché questo argomento è strettamente legato con il curioso fenomeno – vi si è accennato più d'una volta – della contesa municipalistica tra Cagliari e Sassari; una contesa che si manifestò in tanti altri campi (si ricordi la questione del "primato" tra i due rispettivi arcivescovi e quella della "scoperta" di reliquie fantasiosamente attribuite ad antichi martiri) e che costituisce – a un certo livello – una costante della storia isolana fino ai nostri giorni: un'eredità del periodo spagnolo che dura ancora.

Il saccheggio subito dall'archivio del Comune di Sassari nel 1527 non ci permette di sapere se già dall'inizio del secolo ci fosse, come a Cagliari, una scuola di grammatica regolarmente finanziata dalla città. La prima notizia di questo genere l'abbiamo solo per il 1532, quando l'amministrazione cittadina pose sul bilancio ordinario il pagamento dello stipendio annuo di 60 lire sarde per un maestro di grammatica. La richiesta di maggiore istruzione andò crescendo col tempo tanto che, dieci anni dopo, il rappresentante della città presentò, al parlamento del 1543, una petizione perché Sassari diventasse sede di una Università. Va detto che una richiesta simile era stata presentata poco prima anche dal rappresentante di Cagliari, e questo può far pensare che la mossa sassarese fosse stata determinata dal timore di essere scavalcata dalla città rivale.

Sta di fatto, però, che nel decennio seguente a Sassari funzionavano almeno tre scuole di grammatica, una delle qua-

li – forse la prima di questo genere, perché i primi maestri venivano probabilmente dalla penisola italiana – tenuta da un maestro locale, certo Sebastiano del Campo.

È noto che ciò che permise a Sassari di compiere un salto qualitativo e organizzativo nel campo dell'istruzione fu il testamento di Alessio Fontana, un sassarese che, tornato in patria dopo essere stato per decenni al servizio di Carlo V, decise di destinare i propri beni personali per la fondazione di un collegio gesuitico nella sua città.

Arrivati nel 1559, il 1° settembre 1562 i Gesuiti aprirono le prime scuole (una per leggere e scrivere e tre di grammatica, l'ultima delle quali comprendente l'insegnamento di umanità e retorica). Tre anni dopo venne iniziato anche il corso di filosofia, che si concluse nel 1569 e fu solennizzato come un importante evento cittadino: d'ora in avanti, gli studenti che avrebbero lasciato l'isola (quell'anno furono particolarmente numerosi: quasi una trentina) per iscriversi in qualche università vi avrebbero trascorso un periodo molto più breve di quanto erano obbligati a far prima, quando non potevano concludere in Sardegna neanche la formazione umanistica e, meno ancora, fare il corso propedeutico di filosofia. Nel 1570 venne iniziato anche l'insegnamento della teologia, per il quale Filippo II aveva disposto il finanziamento di 100 ducati annui. La città premeva perché venissero bruciati i tempi e si passasse quanto prima all'erezione di una Università. Si temeva soprattutto che Cagliari, dove i Gesuiti avevano aperto le loro scuole nel

1564, potesse arrivare prima; fu un'autentica corsa tra le due città: Cagliari sembrò segnare un punto di vantaggio quando Filippo III approvò una sua richiesta presentata nel parlamento del 1602-1604; tuttavia, sia questo provvedimento sia quello di Paolo V che nel 1607 erigeva canonicamente l'Ateneo cagliaritano, rimasero per il momento sulla carta.

Nel frattempo, soprattutto per merito delle munifiche donazioni di un altro sassarese, Antonio Canopolo (allora arcivescovo di Oristano), al quale si deve anche la costruzione iniziale del nuovo collegio – l'attuale sede centrale dell'Ateneo sassarese – e l'introduzione della stampa a Sassari, il collegio di questa città (che allora contava circa 600 studenti) otteneva nel 1612 l'autorizzazione a conferire gradi accademici in filosofia e teologia canonicamente validi. La seconda tappa sarebbe stata raggiunta nel 1617 quando si ottenne da Filippo III che i gradi accademici conseguiti in forza del diploma del 1612 avessero validità anche civile: da questo momento a Sassari incominciava ad esistere e funzionare una Università di diritto regio. La costituzione di una Università completa anche delle facoltà di diritto civile, diritto canonico e medicina sarebbe stata ottenuta solo nel 1632; nel frattempo a Cagliari essa funzionava già in forma completa fin dal 1626.

Malauguratamente le due Università nascevano, non solo sotto la cattiva stella delle esasperate contese municipalistiche, ma anche in un momento in cui la stessa istituzione universitaria era entrata in una fase di decadenza in tutta

l'Europa, e quando la madrepatria iberica si trovava invischiata in una crisi senza via d'uscita. A tutto questo si sarebbe aggiunto, a partire dagli anni Cinquanta di quel secolo, lo sconvolgimento demografico, economico e sociale cui abbiamo già accennato e che fu il momento più triste di tutto il periodo spagnolo: le Università riuscirono a malapena a sopravvivere.

La difesa delle coste

Un problema che investe tutta l'età spagnola, ma che continua anche in periodo sabauda – durante quest'ultimo, in tono minore, salvo drammatici soprassalti come la deportazione di quasi tutti gli abitanti di Carloforte nel 1798 per opera dei pirati tunisini – è quello della difesa del regno o quanto meno quello della sicurezza delle sue coste.

Il periodo aragonese aveva lasciato insoluto la questione della Corsica che, pur rimasta sotto il dominio genovese, aveva continuato a figurare nella titolarità dei re d'Aragona prima e di quelli spagnoli, poi. Vani erano risultati i tentativi esperiti sotto Ferdinando il Cattolico, condotti dal viceré o da altri feudatari del nord, che si servirono del supporto logistico offerto dal Capo di Sassari – vi fu coinvolto anche l'arcivescovo di questa città – e da quello di Gallura, senza trascurare utili intelligenze anche in Corsica dove il dominio genovese era sopportato malvolentieri.

Il pericolo che poteva rappresentare per la Sardegna una forte presenza ostile su quell'isola lo si toccò con mano nel novembre 1527, quando la Corsica servi

91. La torre della Maddalena, sul porto di Alghero.

La mole possente della torre era una delle chiavi di volta del robusto sistema fortificato eretto a protezione della città "catalana".

da base d'appoggio per un corpo di spedizione francese che invase la Sardegna settentrionale. Se Castellaragonese riuscì a resistere, anche per il tempestivo soccorso di un contingente inviato da Sassari, quest'ultima città non fu in grado di offrire alcuna resistenza; occupata durante alcune settimane dal 27 dicembre 1527 al 26 gennaio 1528, conobbe anche episodi di saccheggio di cui fece le spese, tra l'altro, l'archivio del Comune; la conseguenza di gran lunga peggiore dell'invasione fu, però, il verificarsi di una gravissima epidemia che non risparmiò neppure le altre città del nord non toccate dall'offesa nemica e che si estese fino ad Oristano.

Il passaggio di Andrea Doria, la cui flotta aveva reso possibile il colpo di mano francese, dal servizio di Francesco I a quello di Carlo V nel 1528, ebbe come conseguenza immediata la cessazione della minaccia che fino a quel punto incombeva dalla Corsica.

Rimase certo il contrabbando, sempre attivo soprattutto ai danni del fisco spagnolo, come pure il frequente passaggio di malviventi o di ricercati che guadagnavano la costa sarda o quella corsa a seconda dell'apparato repressivo che li perseguiva; va anzi ricordato che questa facilità di filtrare da una parte o dall'altra delle Bocche di Bonifacio contribuì non poco a mantenere endemico il banditismo nella Gallura o nelle regioni centrali del Logudoro: un fenomeno, questo, che tendeva ad accentuarsi nei periodi di maggiore malessere sociale e che avrebbe assunto dimensioni macroscopiche a partire dalla metà del secolo XVII. Comunque, il mo-



92. *Stemma della famiglia Gambella, a Sorso. Il dominio spagnolo rafforzò in Sardegna il potere dell'aristocrazia locale, variamente legata alle famiglie e al sistema politico della penisola iberica.*

mento in cui la Corsica rappresentò il maggiore pericolo contro la presenza spagnola in Sardegna fu quello degli anni Cinquanta del secolo XVI, quando la rivolta antigenovese di Sampiero da Bastelica ricevette l'appoggio congiunto della flotta francese e turca. La minaccia non rientrò se non con la pace di Cateau-Cambresis (1559) che sanciva il ripristino del dominio di Genova, ormai al servizio della Spagna, sull'isola ribelle.

Eppure, già da parecchi decenni la minaccia più grave sulla Sardegna non veniva dalla Corsica, ma premeva pressoché indistintamente su tutte le sue coste: l'isola si trovava "rodeada de cossarios" come lo era dal mare, soprattutto da quando, sul finire del secondo decennio del secolo XVI, l'intraprendenza dei corsari barbareschi era riuscita a saldarsi con la potenza dell'impero turco che proprio allora si andava dotando anche di una formidabile flotta. Si trattava di una minaccia tanto più grave in quanto l'imperatore Carlo V non fu in grado di proseguire se non saltuariamente (conquista di Tunisi nel 1535, ma insuccesso davanti ad Algeri nel 1541) l'attiva politica antibarbaresca iniziata da Ferdinando il Cattolico.

Per rendersi conto di quanto le coste della Sardegna settentrionale – ma anche quelle del resto dell'isola, come pure tutte le coste "cristiane" del Mediterraneo occidentale e centrale per lo più sotto il dominio spagnolo – fossero esposte all'offesa dal mare, basterebbe scorrere la dettagliata descrizione delle coste sarde, eseguita dal capitano Marco Antonio Camos per ordine del viceré e tuttora con-



servata a Simancas (l'annessa carta geografica è andata purtroppo dispersa): numerose sono le notazioni sugli approdi frequentati dai barbareschi, sulle sorgenti di cui si servivano per rifornirsi d'acqua fresca, sui tratti di mare dove si dedicavano tranquillamente alla pesca, sugli isolotti o sugli anfratti delle coste dove erano soliti stare in agguato nell'attesa di eventuali navi di passaggio o dove trascorrevano la notte prima di piombare all'improv-

viso su pastori e contadini che frequentavano le terre vicine al mare o per raggiungere nell'interno qualche villaggio ancora immerso nel sonno; vi erano persino tratti di costa dove essi non esitavano a svernare.

Certo, i pirati non erano in grado di occupare militarmente l'isola; però, si deve soprattutto a loro se durante quasi tutto il Cinquecento la Sardegna appariva irraggiungibile, una "povera isola sequestra-

ta dal mondo”, come scriveva attorno al 1570 un gesuita genovese.

Porto Torres venne ripetutamente minacciata, più di una volta anche saccheggiata (1538, 1627) e solo a stento riuscì a mantenere una modesta attività portuale, per lo più limitata al rifornimento di una parte del fabbisogno granario di Sassari; Castellaragonese fu più fortunata nel respingere numerosi colpi di mano (1527, 1537, 1561, 1597); Bosa era stata già costretta ad ostruire la foce del Temo per impedire un eventuale attacco francese nel 1527; solo Alghero riuscì ad avere una maggiore sicurezza perché, dopo Cagliari, essa figurava come la piazzaforte meno debole di tutto il regno: eppure anch'essa subì più d'una volta il blocco dei pirati che solevano frequentare la baia di Portoconte e spesso si appostavano proprio dietro la Foradada.

La risposta a questa continua minaccia, durante i quasi due secoli e mezzo di presenza spagnola, ebbe varie fasi, tutte comunque dominate dal principio che la Sardegna andava conservata e difesa non tanto per i vantaggi che essa poteva offrire – in questo senso la Sicilia aveva un ben altro peso – quanto piuttosto per i danni che sarebbero derivati al sistema mediterraneo spagnolo se essa fosse caduta in mano di nemici, fossero essi francesi o turchi. La difesa dell'isola fu quindi condotta sempre all'insegna dell'economia: in particolare per la Sardegna settentrionale, sotto Ferdinando il Cattolico e durante quasi tutto il regno di Carlo V, essa si ridusse quasi ad un frettoloso riadattamento della cinta muraria di Alghero alle nuove esi-

genze poste dall'utilizzazione delle armi da fuoco. Ancora nel 1551, secondo un rapporto preparato congiuntamente dai giurati di questa città e dal governatore del Capo di Cagliari e Gallura che si apprestava a riferire personalmente all'imperatore sulla drammatica situazione dell'isola, i pezzi d'artiglieria presenti ad Alghero erano: un cannone, 2 mezzi cannoni, 2 quarti di cannone, 3 mezze colubrine, 6 falconetti, 2 petriere, 32 *esmeriles* (pezzi d'artiglieria leggera): una bazzecola di fronte alle esigenze minimali per una difesa decente della città che, di soli cannoni, ne richiedeva “almeno” 12. La situazione di Castellaragonese era patetica: un cannone, un mezzo *sacre*, 2 *esmeriles*: fortunatamente la natura del luogo suppliva all'assenza di armamento. Quanto a Sassari, la sua migliore protezione stava nel fatto di non essere sulla costa, ma ciò non le era servito molto nel 1527. Insomma, secondo l'amara constatazione dei tre stamenti durante il parlamento del 1554, “in tutto il regno di Sardegna vi era meno artiglieria che in un modesto castello italiano”: e questo, meglio di qualsiasi altra considerazione dava un'idea dell'importanza della Sardegna nell'ambito della grande *monarquia* spagnola.

Solo in seguito all'ambasciata presso Carlo V di cui si è parlato, la Corona prese a interessarsi in maniera più diretta al problema della difesa, che fino ad allora era stato lasciato gravare quasi soltanto sulle contribuzioni delle città e delle ville, impegnandovi durante alcuni decenni la quasi totalità delle somme ricavate dai donativi ordinari. È questo

anche il periodo in cui l'eventualità di un'invasione dell'isola da parte della flotta turca ricorre con maggiore frequenza negli *avisos* degli informatori e negli appelli dei viceré. Ciò rese necessario, quasi ad anni alterni, l'invio di contingenti di truppe, solitamente non più di 1000-1500 soldati, una parte dei quali venivano destinati alla Sardegna settentrionale e distribuiti, parte tra Alghero, Castellaragonese, Porto Torres e Bosa e parte tenuti come riserva di pronto intervento.

Dalla seconda metà degli anni Settanta del Cinquecento, ci si orientò verso un'altra forma di difesa, che si mantenne pressoché inalterata anche durante gran parte del periodo sabauda e che non gravò più, come la precedente, sulle finanze della Corona ma fu posta a totale carico del regno, attraverso un'imposta addizionale su determinati generi di esportazione. Il nuovo sistema era articolato sulla combinazione di strutture fisse – fortificazioni ammodernate di Cagliari e di Alghero e, soprattutto, torri di avvistamento distribuite lungo tutto il perimetro costiero dell'isola – e di unità mobili, costituite da contingenti di miliziani locali addestrati sul posto, pronti a interrompere le loro occupazioni ordinarie per intervenire nelle zone segnalate dagli alcaldi delle torri: su 99 di questi manufatti, la Sardegna settentrionale ne contava solo 35, la maggior parte dei quali (19) sui territori di Alghero e Sassari.

Un terzo sistema, in coordinazione col precedente, ma del tutto mobile, costituito cioè da una squadra di galere che avrebbe dovuto pattugliare in continui-

tà le coste sarde, per scoraggiare i possibili sbarchi di pirati o per distruggere le loro eventuali installazioni sulla costa, non fu avviato che verso la metà del secolo XVII e, comunque, fu realizzato solo in maniera rudimentale e del tutto inefficace. La difesa dell'isola continuò a basarsi sulle torri di avvistamento che ancora oggi costituiscono un elemento caratterizzante dell'orizzonte costiero sardo come i nuraghi lo sono di quello interno.

Dalla Spagna ai Savoia

Durante i primi 220 anni del nostro periodo, solamente sei sovrani – Ferdinando il Cattolico (1479-1516), Carlo I (1516-1556) poi anche imperatore come Carlo V dal 1519, Filippo II (1556-1598), Filippo III (1598-1621), Filippo IV (1621-1665), Carlo II (1665-1700): una media di 37 anni di regno per ciascuno – si succedettero sul trono di Spagna, alla guida della più grande confederazione dell'Europa moderna di cui anche la Sardegna faceva parte. Nessuno di costoro – che oltre ad avere il titolo di re di Sardegna manteneva nella sua titolatura anche quello di marchese di Oristano e conte di Goceano – visitò l'isola, se si eccettuano le due brevissime puntate di Carlo V (qualche ora a Cagliari nel 1535 e qualche giorno ad Alghero nel 1541 in occasione, rispettivamente, delle spedizioni contro le città barbaresche di Tunisi e di Algeri); ma si sa che, dopo il ritorno di Filippo II dalle Fianche dove aveva concluso con la pace di Cateau-Cambresis (1559) la lunga serie di guerre franco-spagnole iniziata sul fi-

nire del secolo XV, nessun sovrano spagnolo lasciò più la penisola iberica. Sotto di essi, però, la Sardegna godette di una sorprendente lunga stabilità politica – la più lunga della sua storia, dopo quella del periodo romano – sottolineata anche dalla lunga permanenza sul trono dei suoi lontani sovrani e turbata solo negli ultimi decenni del secolo XVII.

Di fronte a questi 220 anni di tranquillità politica – ma ad essi si debbono aggiungere anche quasi tutti quelli del primo decennio del Settecento perché, nonostante lo scoppio della guerra di successione spagnola e persino dopo la rivolta della Catalogna, la Sardegna continuò a stare nel campo di Filippo V – fanno singolare contrasto quelli che vanno dal 1707 al 1720, durante i quali la Sardegna stette successivamente sotto quattro dominazioni. Fino a che punto questi diversi passaggi interessarono la parte settentrionale dell'isola?

È vero che il passaggio della Sardegna dal dominio di Filippo V a quello dell'arciduca Carlo d'Asburgo (1708), poi imperatore col nome di Carlo VI, e il suo ritorno sotto l'obbedienza di Filippo V (1717) si trovò ogni volta deciso non appena Cagliari ebbe aperto le porte al vincitore di turno – anche così essa si confermava *cabeza del reyno* – e che, pertanto, la Sardegna settentrionale subì quasi sempre gli eventi già decisi nella capitale. Va tuttavia ricordato, per il 1707 il ruolo della Gallura nel dare ospitalità ai ricercati del partito austrofilo, che avrebbe trionfato l'anno seguente quando l'ammiraglio inglese Lake si presentò di fronte a Cagliari (13 agosto

1708); Sassari, invece, continuò a mantenersi fedele a Filippo, anzi fu scelta e, finché poté, mantenuta dall'energico governatore del Capo di Cagliari e di Gallura, Vincenzo Bacallar, come base per ricondurre la Gallura all'obbedienza filippista. È probabile, anzi, che anche dopo l'arrivo degli austriaci vi si mantenesse un forte partito filospagnolo: lo si vede, ad esempio, già nel 1714 – col trattato di Utrecht del 1713 la conquista austriaca sembrava ormai definitivamente sancita – quando il tentativo delle nuove autorità di imporre il monopolio regio sui tabacchi suscitò gravi tumulti e, soprattutto, nel 1717 quando, sbarcato a Cagliari l'esercito spagnolo, Sassari – autorità municipali ed ecclesiastiche in testa – proclamò la propria fedeltà a Filippo V (20 settembre 1717): ancora non si sapeva l'esito dell'assedio di Cagliari e doveva passare oltre un mese prima che Alghero e Castellargonese aprissero le porte agli spagnoli. Ma per costoro il tempo era ormai segnato: il 17 febbraio 1720 (trattato dell'Aia) Filippo V era obbligato ad accettare i termini del precedente trattato di Londra (1718) in forza del quale, tra l'altro, la Spagna doveva restituire la Sardegna all'Austria, che a sua volta l'avrebbe passata al duca di Savoia in cambio della Sicilia.

Così, il 2 settembre 1720, nella cattedrale di Cagliari, i rappresentanti dei tre stamenti a nome del *Regnum Sardiniae* giuravano fedeltà al nuovo sovrano Vittorio Amedeo II e questi, a sua volta, nella persona del viceré marchese di S. Remy, giurava di rispettarne le costituzioni.

Il periodo sabaudo

Giuseppe Doneddu

Feudi e città

Con l'arrivo dei Piemontesi la situazione socio-economica della Sardegna almeno inizialmente non mutò. La prima parte del Settecento fu interessata soprattutto da problemi collegati all'ordine pubblico. Da un lato le faide familiari che insanguinarono l'Anglona ed il Logudoro represses dal vicere Rivarolo nella seconda metà degli anni Trenta; dall'altro i fuorusciti riparati in Corsica in seguito agli avvenimenti relativi alla guerra di successione spagnola ed i banditi che in gran numero stazionavano soprattutto in Gallura, che vennero attaccati dal Valguarnera intorno alla metà del secolo. In entrambi i casi l'opera del governo fu accentuatamente repressiva e solo alcuni pregoni viceregi dettarono un impossibile controllo di tipo amministrativo sulle ampie distese nord-orientali dell'isola. Nonostante il mutamento di dinastia la Sardegna settentrionale, che era delimitata nelle sue propaggini inferiori dal Montiferru, dal Marghine e dal Nuorese, continuò a costituire un'area abbastanza omogenea sotto il profilo amministrativo e giudiziario per la sua dipendenza (esclusa la Gallura) dal governatore del Logudoro e dalla Reale Governozione, tribunale d'appello che aveva giurisdizione su tutta la zona. L'unitarietà era rafforzata dal primato dell'arcivescovo di Sassari sui vescovi suffraganei di Bosa, Alghero, Ampurias-Civita, che coprivano tutto il territorio. Rimanevano fuori da questa doppia

giurisdizione, laica ed ecclesiastica, le propaggini orientali del Nuorese che si affacciavano sul mare, quelle Baronie comprese tra Gallura ed Ogliastra, dipendenti dalla soppressa diocesi di Galluri che fino alla seconda metà del Settecento fu amministrata dall'arcivescovo di Cagliari.

Sotto il profilo istituzionale, viceversa, l'unità costituita dagli uffici del potere statale e religioso era spezzata dalla frammentazione del sistema feudale. Il mondo feudale era schematicamente divisibile in due grandi aree: quella orientale e quella occidentale. Nella prima signoreggiavano due baroni residenti in Spagna che detenevano vastissimi territori: lo stato di Oliva, che comprendeva Osilo, l'Anglona, il Monte Acuto e si spingeva sino al Marghine; il marchesato di Orani, da cui dipendeva oltre al Nuorese anche la Gallura (con l'esclusione del marchesato di Terranova-Olbia).

Nella seconda i territori feudali erano molto meno estesi anche se esisteva in alcuni casi una tendenza all'accorpamento: qui i signori, salvo minime eccezioni, pur appartenendo nella maggior parte dei casi a famiglie di origine iberica, erano ormai sardi da generazioni. Nel mezzo stava quel contado del Goceano che era ininterrottamente feudo regio dalla prima età moderna. Lungo le coste, viceversa, le città demaniali di Bosa, Alghero, Sassari, Castellaragonese (dal 1767 Castelsardo) erano amministrate da propri consigli civici e avevano particolari strutture giurisdizionali e un proprio territorio in cui i cittadini detenevano una proprietà simile a quella quiritaria. Queste città erano le punte avanzate del potere: a fianco dei tradizionali ceti di derivazione medioevale andavano emergendo nuove categorie di cittadini che dagli uffici statali traevano la loro stessa ragion d'essere. Nel porto di Torres, in quello di Alghero ed in minor misura a Bosa venivano smistate le merci che dovevano compiere l'insicuro viaggio verso la Terraferma: soprattutto il *surplus* alimentare (grano, vino, olio ed i prodotti pastorali) che riempiva le stive in verità non molto capaci di bastimenti di piccole dimensioni, brigantini, feluche, tartane e grosse barche armate alla bisogna. Sulla costa orientale gli scali galluresi di Terranova e di Longosardo, ma anche approdi minori che solo la fantasia e qualche vecchia carta indicano come porti (Isola Rossa, Vignola, Liscia). Da qui partivano imbarcazioni cariche soprattutto di formaggi e pellami di un entroterra pastorale che abbracciava oltre la Gallura parte del Monte Acuto e del Goceano, mentre il Nuorese e le Barbagie gravitavano soprattutto su Posada ed Orosei. Ma in questa zona erano particolarmente vivaci altri scambi, non legali, agevolati dalla mancanza di centri abitati costieri e dalla difficoltà dei controlli esercitati da pochi ministri patrimoniali: il contrabbando era l'occupazione preferita di buona parte di quegli abitanti senza distinzione di censo, che con i Corsi avevano istituito nei secoli solidi legami di amicizia, di commercio.

93. La chiesa di San Michele, a Sassari.
La chiesa fu l'unica costruita in città nel Settecento: al suo interno, un'aquila bicipite ricorda il breve dominio austriaco in Sassari, fra il 1714 e il 1720.



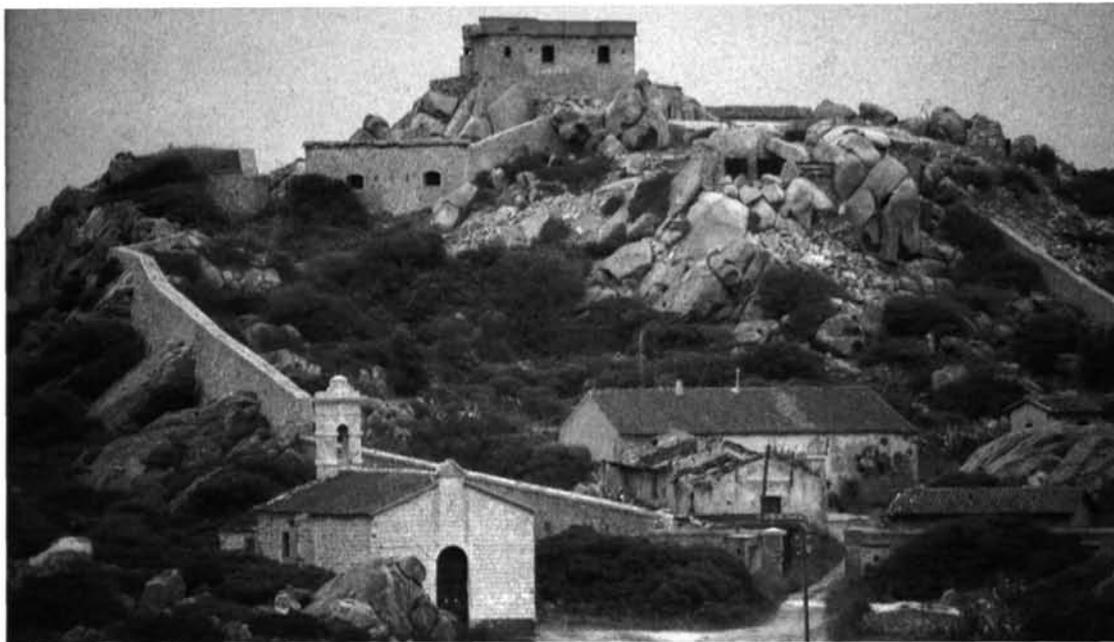
Tab. 1 - Valore (in lire sarde) delle merci entrate nelle dogane della Sardegna settentrionale (1767)⁽¹⁾

Dogana di Sassari	92.310
Alghero	100.000
Bosa	60.000
Castelsardo	30.000
Tempio	36.000
Terranova	10.000
Posada	3.200
Orosei	6.667

⁽¹⁾Il totale della Sardegna è di lire 738.747, di cui 315.385 lire in entrata nella sola dogana di Cagliari.

Tab. 2 - Media annua della produzione cerealicola e della consistenza del bestiame del decennio 1790-99 nelle diocesi della Sardegna settentrionale

diocesi	raccolto in starelli			bestiame manso			bestiame rude				
	grano	orzo	legumi	bovini	equini	suini	bovini	equini	caprini	ovini	suini
Sassari	139.822	39.373	11.426	12.291	6.485	1.618	19.199	4.581	16.458	125.255	11.554
Alghero	57.677	39.740	2.033	7.234	2.596	3.491	28.144	1.748	12.467	79.659	14.443
Ozieri	23.161	21.528	1.021	3.206	1.787	1.638	13.818	1.136	6.450	31.045	4.029
Bosa	87.768	35.472	3.577	7.779	3.106	2.427	12.947	3.329	15.950	71.672	15.929
Galtelli	53.152	68.780	3.604	6.823	2.740	3.209	12.808	368	20.787	79.227	9.762
Ampurias	41.834	9.480	3.870	2.016	1.594	536	4.416	1.041	5.252	27.461	2.615
Civita	11.730	6.938	385	1.825	672	103	5.787	697	10.882	8.246	1.733
Totale Capo settentrionale	415.344	221.311	25.916	41.174	18.979	13.022	97.119	12.900	88.246	422.565	60.065
Totale Sardegna	1.566.509	490.310	234.214	134.344	35.357	30.442	171.972	19.650	255.502	806.927	124.214



94. Il forte di Guardia Vecchia, nell'isola di La Maddalena.

I piemontesi approfittarono delle momentanee difficoltà della Francia per impadronirsi, nel 1767, delle cosiddette Isole Intermedie, l'arcipelago di La Maddalena. Sull'isola maggiore fu costruito questo forte, a protezione anche del piccolo villaggio che andò sviluppandosi ai bordi del porto.

Tab. 3 - La popolazione della Sardegna settentrionale nel periodo sabauda

Circondario	1728	1751	1821	1848
Sassari	37.794	40.543	52.182	64.899
Alghero	19.298	22.796	29.194	36.736
Ozieri	17.606	22.830	27.466	34.734
Tempio	10.490	13.181	17.962	22.738
Nuoro	23.814	35.845	42.413	50.740
totale	109.002	135.195	169.217	209.847
tot. Sardegna	310.096	360.392	461.976	552.052

Tab. 4 - Proprietà della superficie (in ettari)

Province	demaniale	comunale	privata o contestata	terreni coltivati
Sassari	16.561	43.289	131.666	73.952
Alghero	22.367	14.746	76.042	106.229
Ozieri	14.940	70.634	100.956	20.468
Tempio	30.254	75.050	108.528	213.832
Nuoro	85.697	56.310	216.681	33.213
Cuglieri	13.082	11.598	83.451	48.499
Totale Sardegna	510.898	512.770	1.385.938	632.466

Il commercio e la pesca

Per quanto concerne poi il commercio marittimo "ufficiale", i dati sulle dogane mostrano per il Settecento una situazione che evidenzia come la bilancia tra Sardegna settentrionale e Terraferma fosse nettamente favorevole a quest'ultima. Gli atti notarili, infine, esplicitano l'importanza assunta dai mercanti di diversa provenienza (specie liguri) nella vita economica della zona. Essi infatti, oltre ad avere in mano il monopolio commerciale, erano dotati di una notevole liquidità monetaria che permette-

va l'appalto dei maggiori dazi cittadini e regi.

Ma altre attività si sviluppavano lungo le coste: basti ricordare il fervore della pesca del corallo che vedeva concentrarsi nella stagione propizia lungo il litorale nord-occidentale dell'isola, da Bosa a Castelsardo, un'imponente flotta valutata da una "memoria" della metà del Settecento in circa 800 barche coralline (soprattutto napoletane ma anche livornesi, corse, genovesi e francesi) che avevano in gran parte base nel porto di Alghero.

Nella zona compresa tra l'Asinara (lo-

calità Trabuccato) e le coste galluresi si ripeteva annualmente il rito estivo della mattanza: soprattutto alle Saline, presso l'attuale Stintino, ma anche, seppure in misura più modesta, a Pedras de fogu (tra Sorso e Castelsardo) dopo che erano state definitivamente abbandonate le tonnare di Vignola, Calagustina e Capo Bianco; ed ancora tra Alghero ed il litorale oltre Bosa, dove nel Settecento operavano seppure saltuariamente S. Caterina di Pittinuri e Argentina di Capo Marrargiu, mentre altri pescatori tentavano quasi sempre inutilmente la fortuna nei mari dell'Argentiera ed in altri siti del litorale nord-occidentale.

Certamente, a parte questi casi "specialistici" e relativamente remunerativi, nel Settecento e nel primo Ottocento la pesca non fu particolarmente vivace. Pochissime barche di piccolo cabotaggio osavano uscire dai porti; soltanto pochi campani, siciliani e liguri battevano questi mari, magari concludendo all'inizio della stagione contratti con negozianti sassaresi ed algheresi che anticipavano il liquido occorrente per la campagna di pesca in cambio del diritto di prelievo sul futuro pescato.

La pesca sarda era soprattutto lagunare: il Calik presso Alghero e gli stagni che dal cuore della Nurra giungevano fino alla Romangia venivano periodicamente affittati dai proprietari e setacciati dagli appaltatori; lo stagno di Casaraccio, quello di Pilo e quello di Platamona sono più volte ricordati dalle carte settecentesche come punti di pesca se non eccezionale, viste le loro ridotte dimensioni, comunque sufficientemente remunerativa; sbarramenti e *nasseri* era-



Alla pagina precedente:

95. Resti del "forte di Napoleone" nell'isola di Santo Stefano.

Dall'isolotto, secondo la tradizione, il giovane Napoleone Bonaparte, che faceva parte della squadra francese inviata ad invadere la Sardegna, cannoneggiò La Maddalena nel 1793: ma la pronta reazione dei marinai sardi gli inflisse quella che doveva essere la sua prima sconfitta.

96. Il Monte Frumentario di Osilo.

Il ministro piemontese Gian Lorenzo Bogino promosse una serie di provvedimenti per migliorare le condizioni della Sardegna. Fra queste una delle più importanti fu l'istituzione dei Monti Frumentari, destinati all'incremento della cerealicoltura.

no presenti lungo i fiumi per una pesca volta quasi esclusivamente all'autoconsumo. Altra attività costiera era infine quella che si svolgeva presso le diverse saline: quelle della Nurra, che (con le più piccole situate presso Alghero) approvvigionavano gran parte della Sardegna nord-occidentale, e quelle di Terranova, dove tradizionalmente confluivano i capifamiglia galluresi e dell'entroterra orientale per la provvista annuale che permetteva la conservazione dei cibi in una società ancora ignara dell'industria del freddo.

Dunque, un quadro della vita costiera relativamente mosso e composito; certo più vivace di quanto solitamente si immagina. Questo anche se non si può tacere il rovescio della medaglia, costituito da spiagge in gran parte deserte, solo costellate dalle torri di difesa, zone paludose e malariche soprattutto in corrispondenza degli stagni che fornivano ottima ospitalità alle zanzare; ed infine i pirati che, seppure in minor misura rispetto alle coste della Sardegna meridionale, stazionavano tranquillamente nei punti più riparati del litorale e dell'Asinara in attesa di sorprendere qualche nave di passaggio, fidenti nella quasi completa assenza di navi da guerra che li contrastassero e appena intimoriti dalle bocche da fuoco che il naviglio mercantile portava con sé per la propria autodifesa in quantità variante secondo la stazza.

La "villa" e la "viddazione"

Le campagne erano indubbiamente qualcosa di molto diverso anche se, a

ben leggere i documenti (in particolare gli atti notarili conservati al completo grazie all'istituzione delle tappe dell'Insinuazione nel 1738), nella rete di rapporti economici e sociali intrecciati le distanze tendevano poi alla fine a diminuire.

Certamente esisteva una sudditanza della campagna nei confronti della città (basti pensare al sistema medioevale dell'*insierro* del grano, ancora applicato nel Settecento), ma la spaccatura data dai rapporti economici avveniva soprattutto verticalmente sia nelle città sia nelle campagne, seguendo la stratificazione sociale che ormai nell'ultima età moderna appare definitivamente consolidata.

La riforma dei consigli civici con la suddivisione in tre classi attuata negli anni Settanta, oltre a specificare nell'interesse governativo situazioni ormai affermate, ribadiva per grandi linee la demarcazione che si era andata affermando a partire dalla prima età moderna tra ceti dominanti, emergenti e subalterni. La stessa struttura fondiaria, che spesso viene indicata come esempio di attività comunitativa ed equalitaria nella società della *villa*, in questo periodo appare in realtà molto meno equalitaria di quanto sembri a prima vista: a parte i terreni ademprivili, le stesse *viddazioni* che dovevano costituire la dotazione comune dei vassalli infeudati, soprattutto nella fascia nord-occidentale dell'isola erano nel Settecento in buona parte già privatizzate, e l'unica persistenza di costumi comunitari era data dall'obbligatorietà dell'uniforme rotazione agraria e quindi della coltivazione

cerealicola alternata al pascolo. Si tratta di un uso nato nei secoli precedenti per meglio sopperire alle difese dei campi aperti nei confronti del bestiame e velocemente affermatosi anche in virtù di una scelta economica ben soppesata in un'isola dalla notevole disponibilità di terreni atti alla cerealicoltura estensiva; una scelta quasi generalizzata da parte di una proprietà fondiaria che ricalcava gli schemi economici feudali ritenendoli, probabilmente a ragione, i più idonei ad ottenere il maggior vantaggio con il minimo rischio. Una scelta, infine, che si sviluppò grazie agli interventi pratici promossi in pieno clima "riformistico" dal Bogino e dai suoi collaboratori con la generalizzazione dei monti frumentari (1767) e nummari (1780) coordinati dalle giunte diocesane e dal censorato generale, e che persistette tenacemente nonostante i richiami teorici verso una diversificazione ed una specializzazione delle colture di alcuni studiosi del tempo.

La documentazione sull'argomento, se mostra l'interesse per questi esperimenti, evidenzia anche diverse pecche: pessima situazione socio-economica nel Nuorese; stato di abbandono del Monteacuto, dove i pochi villaggi dipendevano da Alghero cui faceva capo la giunta diocesana; renitenza alla coltivazione obbligata in alcuni centri dell'Anglona. Insieme ad un iniziale progresso delle coltivazioni cerealicole si assiste alla prima occasione al fallimento dell'iniziativa. In seguito alle sfavorevoli congiunture climatiche il 1779-80 è un anno di carestia; come già a Bosa nel 1748, essa portò nel 1780 alla rivol-

97. *La torre dello Sperone, ad Alghero.*
La torre, costruita insieme all'impianto originario delle fortificazioni algheresi, è detta anche "di Sulis", perché qui fu tenuto a lungo prigioniero, nei primi decenni dell'Ottocento, il tribuno cagliaritano Vincenzo Sulis, protagonista della difesa della Sardegna contro il tentativo di spedizione francese nel 1793.

Alle pagine seguenti:
98. *L'ingresso di Giovanni Maria Angioy a Sassari.*

Inviato come altermos del Viceré a placare il Capo di Sopra turbato dalla reazione baronale, il giudice Giovanni Maria Angioy entrò a Sassari il 28 febbraio 1796, a capo di un esercito contadino delle ville antifeudali: così lo dipinse nel 1880, nel Salone delle Adunanze di Palazzo della Provincia, il pittore Giuseppe Sciuti.





99. Ritratto del viceré de Yenne.
Ettore Veuillet de Yenne fu, tra il 1820 e il 1822, il primo viceré della Sardegna dopo il lungo soggiorno dei Savoia nell'isola. Il ritratto è conservato nel Palazzo viceregio di Cagliari.



ta di Sassari con una protesta che non risparmiò il governatore del Logudoro e che si estese anche in altre zone della provincia soprattutto contro mercanti e maggiorenti locali accusati di aver fatto incetta del grano per rivenderlo a prezzi maggiorati. Al di là di questa situazione contingente una tabella che si riferisce all'ultimo decennio del Settecento rende più esplicita la situazione.

Per quanto riguarda la produzione granaria delle diocesi settentrionali rispetto a quelle dell'intera isola, i dati elaborati da alcuni ricercatori mostrano fino alla metà dell'Ottocento un incremento percentuale del raccolto (con variazioni anche apprezzabili) nelle diocesi di Alghero, Bisarcio e Sassari, un regresso in quella di Bosa ed una stasi nelle altre. Per quanto concerne, viceversa, la produzione cerealicola globale, le cifre dell'ultimo decennio del secolo vennero superate soltanto una cinquantina d'anni più tardi.

Al di là dei dati è comunque evidente che all'interno della provincia esistevano, nelle coltivazioni, diversificazioni talora consistenti determinate dalla posizione e dalla composizione dei terreni. Nell'ambito della produzione cerealicola tutta la fascia interna più elevata, dall'alta Gallura al Goceano ed al Nuorese, offriva una larga presenza obbligatoria dell'orzo, mentre il grano era nettamente prevalente nelle pianure e nelle basse colline. Oltre a queste colture intorno ai centri rurali compariva quasi esclusivamente la vite con piccole ortalizie e pochi giardini destinati in gran parte all'autoconsumo. L'altra grande coltivazione, quella dell'olivo, introdotta

100. Portale detto di Santu Bainzeddu, alla periferia di Sassari.

Come altri portali della campagna sassarese, particolarmente curata nel Settecento, anche questo (che prende il nome dalla piccola formella in bassorilievo con l'immagine di San Gavino, Santu Bainzu) mostra i simboli augurali della luna e del sole.

ta tra il finire del Cinquecento e l'inizio del Seicento in una regione che aveva conosciuto quasi esclusivamente l'olivastro, era privilegiata in aree ben delimitate: Sassari anzitutto (dove si coltivava anche il tabacco) con una cintura di oliveti che si spingeva sino alle *ville* infeudate dei dintorni e dilagava particolarmente nella Romangia, dove nel periodo sabauda si assistette ad una accentuata conversione della viticoltura in olivicoltura; poi Alghero ed infine Cuglieri.

Il resto del Capo di Sopra non presentava se non sporadicamente questa coltivazione, che imponeva almeno inizialmente un relativo immobilizzo di capitali con un investimento remunerativo a medio e lungo termine, ma che premiava i coraggiosi con un salto di *status* sociale e con la doppia gratificazione del guadagno effettivo e del risparmio dal pagamento delle decime ecclesiastiche (che colpivano solo le coltivazioni tradizionali).

Erano pure presenti in maniera accentuata intorno alle città, ma soprattutto a Sassari, giardini ed orti la cui produzione era indirizzata al mercato cittadino che presentava una domanda abbastanza sostenuta.

Nelle zone rurali interne di pianura e di bassa collina predominava un ceto di proprietari coltivatori ed allevatori insieme: a fianco della lunga teoria di terre aratorie aperte ma privatizzate sparse nelle *viddazzoni* delle *ville*, gli inventari rivelano numerose tanche anch'esse pressoché totalmente destinate alla cerealicoltura, e consistenti quantitativi di bestiame; Ittiri da un lato ed Ozieri



101. La "restaurazione" dell'Università di Sassari.

Fra i provvedimenti del Bogino ci furono anche quelli per rilanciare le due Università isolane, praticamente abbandonate dagli inizi del Seicento. L'affresco di Mario Delitala nell'Aula Magna del Palazzo dell'Università ricorda la "restaurazione" dell'Ateneo sassarese, nel 1765.



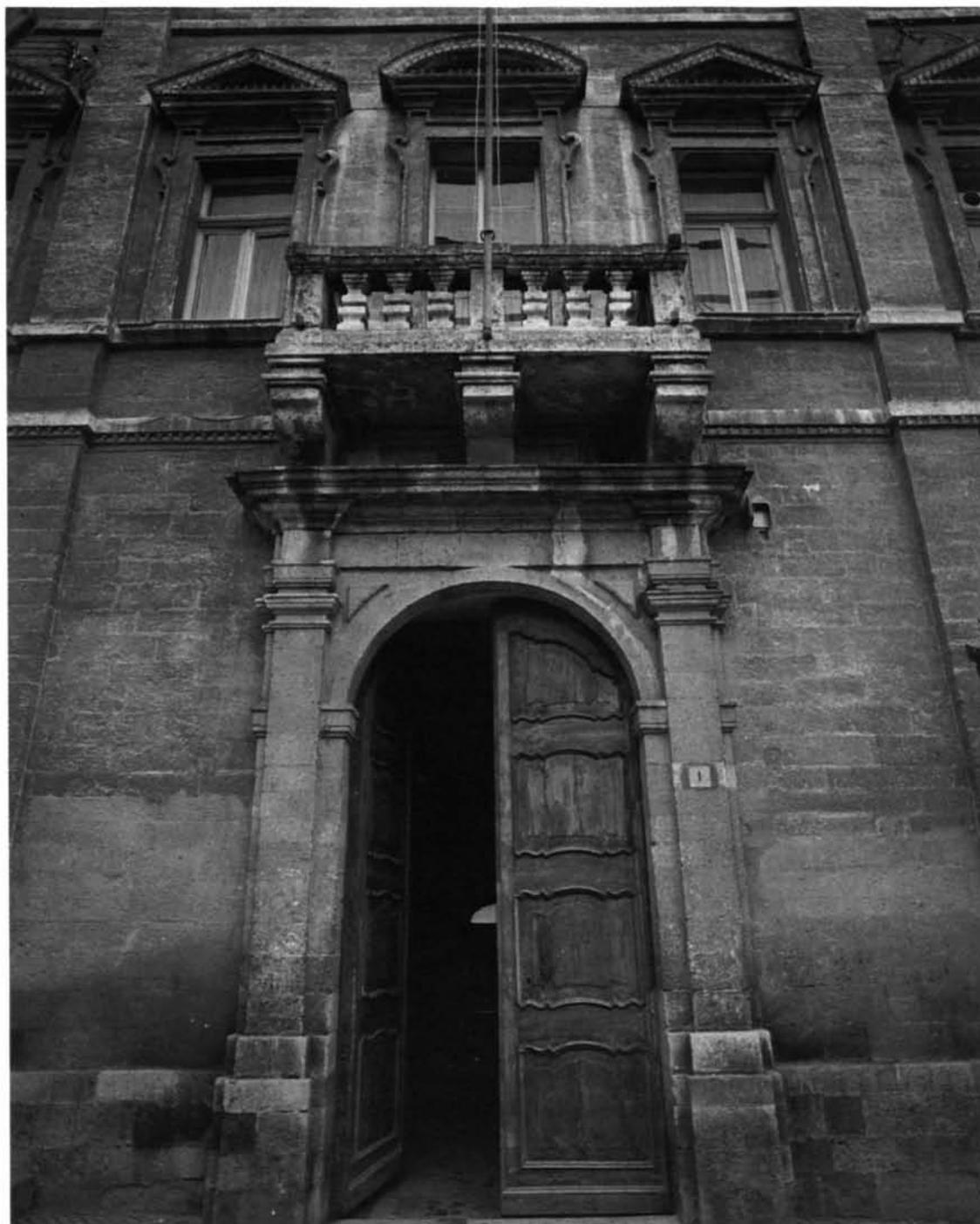
dall'altro, con i paesi del Meilogu e Bonna, e poi Ploaghe ed Osilo nelle immediate vicinanze di Sassari forniscono alcuni esempi di questa economia. Le zone in cui predominava essenzialmente l'allevamento, con rilevante presenza di bestiame grosso, erano quelle più elevate: da un lato S. Lussurgiu, Macomer e Nuoro e più a nord Bono ed i centri dell'alta Gallura con Tempio in primo luogo. Certamente più povere erano le ville ad esclusiva produzione cerealicola, integrata magari dal pascolo degli ovini: l'immediato entroterra di Sassari con Muros, Cargeghe e Florinas, le cui *viddazzoni* di Campo Mela e Lazzari insistevano su zone fertili ma dotate di acque stagnanti e quindi malariche; e verso Alghero Olmedo, *villa* ripopolata in cui i vassalli abitavano misere case costruite dal barone e stentavano a trovare la via della ripresa. Certamente di diverso spessore era l'attività di Usini, che sfruttava il territorio con un'agricoltura che tendeva a specializzarsi verso l'orticoltura e la frutticoltura ed i cui pastori avevano la possibilità di sconfinare nella parte più fertile della Nurra di Sassari; e soprattutto Sorso, il maggiore esempio, tra i paesi infeudati, di attività agricola diffusa e specialistica. Ma oltre questi esempi ve ne sono altri non meno numerosi riferibili a plaghe semideserte e deserte: buona parte della Nurra "di dentro", quella più distante da Sassari, lasciata sporadicamente al pascolo brado ed alla cerealicoltura estensiva, con gravi difficoltà di approvvigionamento idrico e con una progressiva distruzione in questo periodo del suo patrimonio boschivo; le balze semi-

*102. Facciata del Palazzo Ducale, a Sassari.
Costruito fra il 1770 e il 1800, fu originariamente
l'abitazione del Duca dell'Asinara, il più potente
feudatario del Capo di Sopra, che guidò la
reazione di Sassari contro la "rivoluzione sar-
da" della fine del Settecento. Dal 1900 è la sede
della Municipalità sassarese.*

deserte del Monteleone coperte di boschi ghiandiferi; gli ampi spazi del Monteacuto, dove tra Settecento ed Ottocento vari paesi logudoresi e galluresi entrarono ripetutamente in conflitto per i diritti di pascolo e di coltivazione (si veda per tutte la zona di Silvas de Intro); le fredde montagne del Goceano e del Nuorese ed il brullo altopiano di Campeda. Qui veramente i contatti umani erano estremamente rarefatti e lo stesso ciclo economico assumeva tempi e modi antidiluviani spiegabili quando, leggendo le relazioni settecentesche, si viene a conoscenza del tempo e del lavoro necessari per rendere produttivi, con mezzi primordiali, terreni sassoni e coperti di macchie ostinate.

Lo sviluppo della popolazione

In questa situazione, i tentativi di popolamento di un paese assillato da una cronica crisi demografica furono condotti nell'ottica fisiocratica allora prevalente da un governo che cercava di imporre nell'area settentrionale soprattutto il potere statale a popolazioni in cui predominavano i costumi del villaggio e le leggi familiari oltre che il particolarismo feudale. Nelle scelte degli insediamenti si tese perciò a privilegiare zone di notevole importanza strategica: si veda soprattutto la fondazione di Santa Teresa di Gallura nel 1808 nella costa dell'antica Longosardo, dominio incontrastato dei contrabbandieri, ma anche di particolare importanza per l'attrito con la vicina Corsica e quindi con la Francia in seguito all'occupazione della Maddalena ed alla rivendicazione sulle



103. S'annu de s'attaccu, un murale di Aligi Sassu a Thiesi.

Thiesi fu il centro d'un violento episodio di ribellione alla prepotenza del Duca dell'Asinara, di cui era feudo: poiché gli abitanti si rifiutavano di pagare gli esosi tributi ingiustamente pretesi dal Duca, i piemontesi inviarono una vera e propria spedizione militare che espugnò il paese armi alla mano, il 16 ottobre del 1800: a Thiesi quell'anno è ricordato ancora come s'annu de s'attaccu, l'anno dell'"attacco".



Isole Intermedie. Certo di minore portata furono il fallito tentativo di colonizzazione dell'Asinara e quello parzialmente riuscito di Montresta, in territorio di Bosa. Tali episodi, comunque, nonostante un progressivo aumento della popolazione, non risolsero il cronico spopolamento delle campagne. Soltanto zone periferiche come la Gallura e per altri versi parte della Nurra videro delinearsi per motivi contingenti, a partire soprattutto dalla seconda metà del Settecento, un più diffuso stanziamento stabile dei pastori al suolo e la formazione di un ceto di allevatori-coltivatori abitanti negli *stazzi* e nei *cuili*. I rapporti esistenti in questo territorio erano in conclusione di unità e frammentazione insieme, e di interdipendenza tra le *ville* e tra queste ed i centri maggiori: un interscambio sia sociale sia economico che le fonti mostrano molto più vivo di quanto sembrerebbe indicare la quasi assoluta mancanza di vie di comunicazione e di mezzi di trasporto, che spingevano taluni a teorizzare l'incomunicabilità dei sardi tra loro anche quando appartenevano a villaggi molto vicini. In realtà i documenti mostrano (oltre gli immancabili conflitti dovuti soprattutto a questioni di confini) una fitta rete di rapporti tra agricoltori e pastori, che si spostavano da un feudo all'altro in cerca di migliori condizioni di lavoro.

Sono inoltre ben note le grandi transumanze che per il nostro territorio raggiungevano ad occidente la Nurra e ad oriente la piana di Terranova, devastando quanto trovavano sul loro cammino. Ma non meno interessanti erano gli

spostamenti di proprietari terrieri, piccoli nobili ed ecclesiastici che si spingevano in varie *ville* nell'amministrazione delle loro terre sparse in tutte le direzioni. Ma soprattutto un invisibile filo rosso univa sperduti paesi del Goceano a quelli non meno remoti del Meilogu e della Gallura, del Nuorese e della Planargia grazie ad antichi vincoli familiari ed a nuovi rapporti di amicizia e di affari. E poi i contatti con le città: Bosa ed Alghero costituivano per l'entroterra un punto di riferimento, una possibilità di maggiori commerci, una speranza di elevazione sociale.

Ma seppure in termini più modesti la stessa attrazione era esercitata dagli altri centri maggiori (tutti sede di uffici statali e feudali) nei confronti dei paesi che facevano loro corona: tra gli altri Ittiri, Thiesi, Bono, Bonorva, Bolotana, ma soprattutto i tre grossi centri interni che sul finire del periodo sabaudo raggiunsero contemporaneamente il rango di città dopo aver ricevuto l'ambita sede vescovile – Nuoro, Ozieri, Tempio –, già nel Settecento importanti punti di riferimento per il potere costituito in tutte le sue forme, dotati di popolazioni relativamente numerose e ricche.

Ma nella Sardegna settentrionale tutte le regioni, anche le più periferiche, gravitavano sul polo in verità molto decentrato di Sassari. Il riscontro offerto dagli atti notarili mostra un flusso ininterrotto in quest'ultima parte dell'età moderna; una corrente migratoria a diversi livelli che si accentua per il trasferimento nel capoluogo di amici e parenti. Attrazione dalle svariate motivazioni: basti pensare all'esistenza dei maggiori uffici

della burocrazia laica ed ecclesiastica e per altri versi agli investimenti sulle terre fertili e ad agricoltura specialistica effettuate da proprietari che preferivano lasciare alle forme primordiali di sfruttamento i loro terreni posti nelle *ville*. Altro punto d'incontro era indubbiamente offerto dall'Università, riorganizzata nella seconda metà del Settecento, che offriva ai ceti cittadini e rurali un titolo di studio e con esso la possibilità di un posto di lavoro ambito fuori dai timori di una sempre incerta economia agro-pastorale o mercantile ed al tempo stesso la possibilità dell'acquisizione di un nuovo *status* e di una conseguente elevazione sociale. Di non minore interesse la presenza nel capoluogo (ed in altri centri) del seminario diocesano che costituiva una valida alternativa per chi volesse intraprendere la carriera ecclesiastica.

Ma Sassari era anche la sede di alcuni tra i maggiori feudatari residenti, quindi un ulteriore motivo di interesse per i vassalli infeudati ed una tappa obbligata per particolari incombenze: i Manca, gli Amat-Gambella, i Ledà e poi via via i minori: i Martinez di Monte Muros ed i Farina di Monti, questi ed altri interessati a complessi feudali di varie dimensioni che gravitavano nel capo settentrionale.

La rivolta antifeudale

Nei confronti dei feudatari e dei loro delegati esosi le comunità di villaggio facevano spesso sentire la loro voce; soprattutto i *principali* si facevano forti dell'avallo della popolazione per conte-

104. Monumento a Giovanni Maria Angioy, a Bono.

Nato a Bono nel 1751, il giudice Angioy, eroe della "rivoluzione sarda", morì nel 1808 a Parigi, dove si era rifugiato dopo il fallimento della marcia antifeudale che aveva guidato verso Cagliari (1796).

stare i modi e le misure dell'esazione tributaria legata in massima parte alla produzione agro-pastorale. La crisi di fine Settecento ha i suoi precedenti in una serie interminabile di liti che soprattutto nella seconda metà del secolo giunsero dalle curie minori alla Reale Governazione ed alla Reale Udienza. Comunità e privati, laici ed ecclesiastici scesero puntigliosamente in campo contro certi e supposti abusi, usurpazioni di terre, maggiori aggravii, riscossione di voci non comprese nella tradizione di villaggio. Le comunità di Sorso e di Sennori, i privati di Ossi, i cavalieri di Mores e quelli di Ittiri, gli ecclesiastici di Ploaghe, le ville della Gallura ed i sindaci di Oschiri e di Ozieri: la litigiosità, che pure era una delle caratteristiche dei sardi del tempo, raggiunse toni spesso drammatici e si risolse in molti casi nel blocco pluriennale del pagamento di alcune voci feudali contestate; questo mentre stranamente vennero pagate, salvo rare eccezioni (per tutti, ancora una volta Sorso), le decime ecclesiastiche, di norma ancora più esose dei tributi feudali.

Non certo minore interesse degli atti giudiziari offrono le carte notarili che evidenziano, pur all'interno di una stratificazione sociale ormai accentuata che porta a sempre maggiori conflitti interni, la permanenza per altri versi di un notevole senso della comunità sia nei piccoli sia nei grandi centri rurali. Basti citare i contratti stipulati ad Ittiri per la macellazione giornaliera di un montone in favore dei malati della *villa* e quelli che diversi piccoli centri del Logudoro e del Meilogu conclusero con alcuni

medici per l'assistenza gratuita alla popolazione in cambio di un pagamento in natura sostenuto dai più abbienti, in un periodo in cui solo i centri maggiori erano dotati di strutture sanitarie ed assistenziali relativamente efficienti.

La presenza nei feudi del Meilogu e del Logudoro, maggiormente pressati dal carico fiscale feudale, di una forte e consapevole schiera di *principali* e l'accentramento nel capoluogo di alcuni tra i più esosi feudatari spiega, con altre ragioni, il perché dell'esplosione antifeudale nel Logudoro e della marcia su Sassari da parte dei ceti rurali.

Dopo il fallito sbarco francese in Gallura ed i fatti cagliaritari che si conclusero con la cacciata di tutti i piemontesi, i patti che nel 1795-96 unirono vari paesi in reciproche alleanze, lungi dall'assumere contorni antimonarchici e filo-francesi, furono dettati dai nobili e dai *principali* rurali che conducevano da decenni, come si è detto, forti rivendicazioni sulle terre e sui tributi: problemi meno sentiti in altre zone della Sardegna, in particolare in quella nord-orientale, dove mancavano i feudatari residenti ed erano spesso gli stessi maggiorenti locali i maggiori beneficiari dei tributi e della conduzione fondiaria; qui semmai, come era accaduto a Nuoro, ad Oschiri, a Berchidda ed a Tula nella seconda metà del secolo e come accade a Fonni, Orani, Dorgali nel 1801, sotto accusa erano i sistemi di taluni amministratori che tentavano di arricchirsi con ogni sorta di malversazioni.

Certamente di segno diverso furono gli avvenimenti del primo Ottocento, e forse l'antefatto è costituito dall'assalto



delle truppe regie contro Bono, patria dell'Angioy. Le sollevazioni di Santu Lussurgiu e di Thiesi e la propaganda filo-giacobina dei fuorusciti sardi del Sanna-Corda con il loro eccidio dopo lo sbarco in Gallura, segnano il periodo. Ma questi anni sono caratterizzati nel Capo settentrionale anche da altri avvenimenti. Riprese la resistenza "legale" dei consigli civici nei confronti dei feudatari, mentre si sviluppò una diffusissima renitenza al pagamento dei tributi feudali: in gran parte del ducato di Oliva, che con variazioni zonali si protrasse sin oltre il primo decennio del secolo; nel Nuorese, che era renitente ancora intorno al primo ventennio; nella Gallura, che resistette fino agli anni Trenta.



105-106. Ritratto di Vittorio Emanuele I, nello studio del Rettore, Palazzo dell'Università di Sassari. (fig. 105), e ritratto di Carlo Alberto, nella sala del Consiglio comunale di Ozieri (fig. 106).



Nelle campagne i tumulti fomentati dagli angioyani, particolarmente numerosi in questa zona, furono aggravati dalla fame conseguente a carestie e pestilenze: i primi anni del secolo ed in particolare il 1805-6, ma soprattutto il 1811-12 ed ancora il 1816 furono terribili in special modo nelle campagne e nei centri rurali, dove i poveri perivano per le strade. Questo ciclo si concluse nel 1821 con la sommossa di Alghero e l'uccisione del ricco mercante Rossi nell'assalto alla sua casa ed al suo grano. Nel Nuorese queste difficoltà furono ancora una volta aggravate dai secolari attriti tra paesi vicini per le rivendicazioni di terreni contesi e si conclusero con numerosi fatti di sangue.

In questo clima di quasi totale anarchia il potere statale tuttavia riuscì a rafforzarsi con l'attuazione di un disegno di controllo in zone che ormai vedevano totalmente assente l'autorità feudale. Soprattutto nel primo quarto di secolo si usarono largamente nei punti più caldi dell'isola truppe speciali, le "colonne volanti", che viaggiavano con un giusdicente al seguito per l'applicazione di una giustizia sommaria (la loro opera ebbe come teatro soprattutto la Gallura, sconvolta dalle sanguinose *disamistadi* di Luras, Bortigiadas e Tempio). Mentre nuove voci di insurrezioni e di sbarchi francesi venivano diffuse spesso ad arte, la repressione seguì il suo corso. Oltre le atrocità commesse dal giudice Valentino contro gli angioyani, si ricordino gli arresti compiuti sempre in Sassari tra gli esponenti più consapevoli dei ceti subalterni e le accuse formulate nel 1812 da un "pentito" (a sua

107. La fontana Grixoni a Ozieri.

La fontana detta Su cantareddu, ad Ozieri, fu costruita nel 1594 da Giovanni di Castelvì, governatore della contea d'Oliva: ora prende il nome dal ricco possidente ozierese Giuseppe Grixoni Sequi, che la restaurò alla fine dell'Ottocento.

Alla pagina seguente:

108. Il mausoleo del duca di Moriana, nel Duomo di Sassari.

Placido Benedetto di Savoia, conte di Moriana, morì nel 1802, a 36 anni, a Sassari, dov'era governatore di Sassari e del Logudoro. Il fratello Carlo Felice gli fece erigere nel 1807 questo mausoleo, opera dello scultore Felice Festa: il sarcofago è protetto dalla Fede e dal Genio, a sinistra la Sardegna piangente.

volta indiziato per omicidio) che portarono in carcere una ventina di persone accusate di aver organizzato un complotto giacobino.

Il primo Ottocento

Ma fu soprattutto l'istituzione delle prefetture nel 1807 a creare un supporto all'espansione del potere statale nei centri periferici: Sassari, Alghero, Bosa, Tempio, Ozieri, Nuoro e Bono furono le sedi dei nuovi organismi. Una quindicina d'anni più tardi, diminuiti anche se non sopiti i problemi relativi all'ordine pubblico, il governo privilegiò il momento fiscale con la divisione delle prefetture dalle province: Sassari sede della vice intendenza generale e poi Alghero, Nuoro, Cuglieri ed Ozieri furono le sedi prescelte con l'editto del 1821, che entrò in vigore qualche anno più tardi. I tribunali, che da quella data videro una riduzione dei poteri del prefetto, conobbero una nuova e pressoché definitiva riforma nel periodo albertino; da Sassari dipendevano 18 mandamenti, 12 da Nuoro e 4 da Tempio. Nonostante le forti turbolenze che si protrassero in alcune zone fino alla metà del secolo, il periodo "rivoluzionario" era ormai dimenticato. Nel periodo feliciano ed in quello albertino l'amministrazione statale assunse, nei suoi diversi rami, un controllo generalizzato della vita sociale ed economica della regione. Si fecero più concreti, anche se ancora molto labili, i primi tentativi di razionalizzazione dell'istruzione elementare, della viabilità e dei trasporti marittimi e terrestri, della sanità, cui si accompagnò



la contestatissima legge sulla coscrizione obbligatoria.

Gli stessi *principali* logudoresi che avevano condotto la rivolta antif feudale, caduta la soluzione giacobina e l'alleanza con i ceti subalterni, finirono per essere definitivamente attratti nell'orbita conservatrice del governo sabauda. Si arrivò pertanto ad un completo inserimento del ceto medio cittadino e rurale in funzione subalterna rispetto agli interessi della Terraferma, mentre la legislazione sulla proprietà fondiaria che interessò l'isola per tutta la prima parte del secolo accentuò quella vocazione parassitaria che era già apparsa evidente nei secoli precedenti.

Infatti, nonostante gli sforzi del governo che credeva in maniera ingenua di poter dare vita a una illuminata borghesia agraria con le chiusure dei terreni e l'aumento della proprietà privata, anche nel nord dell'isola, dove pure esisteva un ceto rurale particolarmente vivace anche se sempre alieno da investimenti rischiosi, si verificò una rilevante tra-

sformazione in funzione redditiera anziché imprenditoriale, come era nelle speranze dei sostenitori della nuova linea politica.

Le "chiudende", l'abolizione del feudalesimo e la legislazione degli anni Quaranta, mentre passarono senza troppi clamori in alcune zone, portarono a violente reazioni in altre a prevalente economia pastorale e con notevole persistenza di pascoli pubblici; è il caso di Nuoro, da cui nel 1832 la rivolta si estese ai centri vicini contribuendo a determinare la sospensione dell'editto del 1820.

In ogni caso, con l'applicazione di questa nuova normativa iniziò a delinearsi la possibilità di proletarizzazione di una larga fascia di piccoli agricoltori e pastori proprietari, che avrebbe raggiunto il suo apice nella seconda metà dell'Ottocento in seguito all'abolizione delle terre ademprivili.

Il catasto rurale della metà del secolo illumina sulla distribuzione delle terre al termine del periodo sabauda.

Nonostante i larghi vuoti creati dalle zone malsane, iniziò a manifestarsi un primo timido riavvicinamento delle popolazioni al mare, anche in coincidenza del cessato pericolo dei corsari.

Ne è un esempio la progressiva anche se modesta crescita di Terranova sulla costa orientale e soprattutto quella di Porto Torres, che intorno alla metà dell'Ottocento raggiunse i 1500 abitanti assumendo, con l'autonomia amministrativa, un aspetto più confacente al ruolo che le competeva, rispetto al piccolo insediamento a carattere religioso sorto nei secoli precedenti intorno alla basilica di San Gavino.

Il commercio tese a stabilizzarsi su livelli modesti rispetto al balzo (relativamente grande) compiuto dal porto di Cagliari; questo anche se la Sardegna settentrionale fu, fino alla crisi della seconda parte del secolo, sempre più interessata all'esportazione dei tradizionali prodotti agro-pastorali verso gli sbocchi della costa tirrenica e della Francia meridionale.

Si nota anche la persistenza di un notevole grado di commercializzazione a livello locale del *surplus* alimentare dei centri rurali minori che veniva convogliato nei maggiori centri e venduto direttamente, tramite la cessione ai negozianti, o barattato. Le cifre fornite dall'Angius mostrano, per certi paesi, entrate veramente cospicue che non derivano solo dalla vendita dei tradizionali prodotti alimentari, ma si estendono ai lavori dell'artigianato, in particolare di quello femminile. Di industrializzazione non si può anco-

ra parlare, anche se in alcuni centri aumentano gli esempi di manifatture soprattutto alimentari, ma anche della lavorazione del legno e delle pelli. Nuove prospettive vengono infine offerte nella Sardegna nord-orientale dalla lavorazione e dalla commercializzazione del sughero, sviluppatasi a partire dal primo ventennio del secolo ad opera di negozianti quasi esclusivamente francesi. In questa fase, mentre la raggiunta "fusione" con la Terraferma (1847) accompagnata da manifestazioni di sostegno e di giubilo da parte degli intellettuali e

della nascente borghesia cittadina, porta alla fine anche formale dell'antico *Regnum Sardiniae* ed alla sua definitiva sudditanza politica, vengono gettate le basi per il completo superamento del feudalesimo ad opera di un sistema capitalistico che vedrà l'isola nettamente subordinata alla borghesia prima piemontese e poi italiana. A livello regionale si assiste al crescere inarrestabile del divario tra i due antichi centri dell'Isola, sino a giungere alla definitiva subordinazione di Sassari rispetto a Cagliari.



Dal 1848 agli anni del fascismo

Francesco Manconi

La nascita della provincia di Sassari

È proprio al 1848 che si può far risalire la nascita della provincia di Sassari.

Con la "fusione" della Sardegna con gli Stati di Terraferma, infatti, vennero estesi anche all'isola gli ordinamenti amministrativi dello Stato sabauda: sopprese le antiche istituzioni medievali del *Regnum Sardiniae*, con la legge del 12 agosto 1848 la Sardegna fu ripartita in tre divisioni amministrative con Cagliari, Sassari e Nuoro come capoluoghi. Ogni divisione, governata da un Intendente generale e da un Consiglio divisionale, si articolava in province (quella di Sassari ne contava quattro con sede a Sassari, Alghero, Ozieri e Tempio), amministrate da altrettanti Intendenti e Consigli provinciali.

L'elettività dei Consigli divisionali e provinciali comportò una più diretta partecipazione dei sardi alla vita pubblica (anche se si trattava di una partecipazione fortemente elitaria) e quindi un adeguamento della società regionale alla nuova realtà di una nascente borghesia sempre più partecipe, anche nell'isola, della gestione del potere politico oltre che di quello economico. Ma la nuova struttura amministrativa, già consolidata e tanto efficiente negli Stati di Terraferma, non ebbe il tempo di dare prova di sé nell'isola perché dopo appena dieci anni (esattamente nell'ottobre del 1859) venne promulgata la legge comunale e provinciale che innovò sostanzialmente le istituzioni periferiche dello Stato nazionale.

Con l'aggregazione a pieno titolo al Regno sabauda prima ed allo Stato nazio-

nale dopo, la Sardegna fu costretta a colmare nel breve periodo antichi ritardi di sviluppo economico e civile. Allo stesso tempo doveva adeguarsi al regime giuridico statale anche quando le leggi fossero risultate inapplicabili ed inique nel contesto storico e sociale della regione.

Nella seconda metà dell'Ottocento la storia della provincia di Sassari non si differenzia nei tratti essenziali dalla storia complessiva dell'isola. I problemi di fondo, infatti, comuni a tutte le regioni storiche della Sardegna, si possono compendiare nella questione della proprietà della terra, nella destinazione da dare ai terreni ex-ademprivili, nell'eccessivo fiscalismo dovuto agli errori nella formazione del catasto e nella valutazione della produttività agricola, nella mancanza delle infrastrutture (strade, istituti di credito, ferrovie, porti, bonifiche, ecc.) indispensabili per un normale sviluppo delle attività produttive. L'economia regionale, caratterizzata da una secolare condizione di sottosviluppo, ma pur sempre stabilizzata su equilibri sociali ed economici seppure precari, subì un radicale sconvolgimento con l'imposizione nel breve periodo di una legislazione che non teneva conto delle particolarità regionali e dell'assoluta necessità di procedere per gradi nelle riforme.

Per capire quanto approssimativa fosse la conoscenza da parte del legislatore della realtà sarda nei diversi aspetti dell'economia, della cultura, della società e persino della geografia, basta ricordare come fu realizzata in Sardegna la riforma amministrativa del 1859.

Abolite le tre vecchie divisioni amministrative del 1848, furono create due circoscrizioni denominate province.

Quella di Cagliari, con una popolazione di 363.212 abitanti sparsa in 13.483 kmq, era la più vasta del regno; l'altra, con Sassari capoluogo, contava 209.903 abitanti su un territorio di 10.595 kmq. Scomparve così la divisione di Nuoro: dei circondari che l'avevano formata, quelli di Oristano, Lanusei e Cuglieri furono attribuiti a Cagliari, mentre il circondario di Nuoro passò alla provincia di Sassari.

Il provvedimento suscitò un vivo malcontento a Nuoro che si vedeva privata dello *status* di capoluogo e quindi di una serie di privilegi e di benefici economici. Giorgio Asproni si fece interprete dei sentimenti dei Nuoresi: "Date a un cieco - egli scrisse - la carta della Sardegna ed un paio di forbici ed egli ve la dividerà meglio che non l'abbia fatta la legge del 1859". Infatti, al di là delle rivalità e delle polemiche di campanile, il nuovo ordinamento amministrativo comportò divisioni territoriali che non tenevano conto delle omogeneità economiche e culturali delle diverse regioni storiche e delle enormi distanze accentuate dalla pressoché totale inesistenza di un sistema viario. Con oltre un milione di ettari di superficie la provincia di Sassari, più piccola soltanto di quelle di Cagliari e di Roma, abbracciava regioni e realtà sociali le più disparate che presentavano problemi economici ed amministrativi spesso diversi e contrastanti e comunque difficilmente affrontabili da un capoluogo amministrativo così distante fisicamente e psi-

109. Lapide del monumento ai caduti, sulla facciata del Palazzo comunale di Tempio.
Tra i caduti tempiesi nelle guerre del Risorgimento ci fu anche Andrea Leoni, morto alla breccia di Porta Pia.

110. Proclama del Municipio di Sassari per la morte di Garibaldi.
Garibaldi era cittadino onorario di Sassari. Alla sua morte l'Eroe fu avvolto in un lenzuolo ricamato dalle signore sassaresi, che poi fu donato in sua memoria alla Municipalità turritana. Garibaldi fu anche deputato alla Camera del collegio Tempio-Ozieri.

111. La camera da letto di Manlio Garibaldi, a Caprera.
La Casa Bianca, costruita dal generale tra il 1861 e il 1865, è ora trasformata in Museo garibaldino.



MUNICIPIO DI SASSARI

Concittadini,

Il Telegrafo ci reca stamane una dolorosa ed inattesa novella che ne ha tutti compreso di profondo cordoglio

GIUSEPPE GARIBALDI

spirava nella scorsa notte la sua anima grande ed immortale sullo scoglio della vicina Caprera.

L'Italia ha perduto il più grande dei suoi Cittadini l'Eroe leggendario dei due Mondi, l'amico del Gran Re VITTORIO EMANUELE di cui fu compagno nelle battaglie e nelle fortunate vicende del Risorgimento Italiano.

La Giunta Municipale interprete dei sentimenti della Cittadinanza invia oggi alla Famiglia del grande Estinto telegramma di condoglianza ed abbruna la sua Bandiera.

Inoltre ha disposto per la chiusura del Teatro in questa notte e si riserva d'invitare una Rappresentanza per assistere ai funerali.

Del Palazzo Municipale 3 Giugno 1882

Il R. di Sindaco
LEDA.





112. La pineta di Caprera. Chi andava a visitare Garibaldi si meravigliava come il generale fosse riuscito a trasformare quell'isola arida e ventosa in un vero "giardino": le belle pinete che Caprera ha ancora oggi sono state quasi tutte piantate da lui.

cologicamente dalla periferia nuorese. Questa vistosa disomogeneità economica e culturale della provincia segnò nettamente tutta la sua storia ottocentesca. Un'economia come quella del Nuorese, a carattere prevalentemente pastorale e dilaniata dai grossi problemi della privatizzazione delle terre comuni, poco aveva in comune, ad esempio, con le "certezze" delle produzioni agricole del Sassarese, dove la proprietà terriera era ormai consolidata da tempo e dove sempre più andavano estendendosi le coltivazioni specializzate degli olivi, della vigna, degli orti, del tabacco. Furono proprio queste conversioni produttive della periferia agricola sassarese a servire da volano per l'economia del capoluogo, con lusinghiere prospettive di esportazione verso i mercati di Genova e di Marsiglia. L'impianto di una solida rete di attività commerciali (furono gli anni, quelli intorno alla metà dell'Ottocento, in cui più consistente si fece la presenza dei commercianti venuti dalla penisola e specialmente da Genova), il progressivo sorgere di un considerevole numero di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli (mulini, pastifici, frantoi, concherie, ecc.) rinsaldarono i legami fra la città e il suo circondario agricolo, ma allo stesso tempo accentuarono le differenze di condizione produttiva e di sviluppo economico con il resto della provincia.

Infatti l'ammodernamento dell'agricoltura sarda, auspicato in quegli anni da più parti con numerose pubblicazioni e con diversi interventi sulla stampa dell'epoca, passava sicuramente attraverso la destinazione delle grandi esten-

sioni delle terre comunali ed ex-ademprivili. Orientare le grandi scelte di politica economica della regione era quanto mai necessario in quella fase immediatamente successiva all'emanazione delle leggi che cancellavano l'antico regime. Ma lo Stato sabauda non fu capace di affrontare in prima persona un problema di così vasta portata che implicava la colonizzazione e la messa a coltura della terra e la razionalizzazione della proprietà, affidandosi invece per soluzioni parziali e circoscritte all'iniziativa di privati che erano per lo più spinti da intenti meramente speculativi e non disponevano dei capitali necessari per intraprese finanziarie di così ampio respiro.

Le questioni di fondo della proprietà della terra e del suo sfruttamento razionale rimasero per lungo tempo le stesse, fino ad incancrenirsi assieme ai problemi del fiscalismo e dell'usura, della pubblica sicurezza e del riordinamento del catasto. La scarsa attenzione del governo alle cose sarde dimostra anche la ridotta udienza che le reiterate istanze della classe politica regionale avevano a livello nazionale: è una situazione speculare alla marginalità politica ed economica della borghesia agraria sarda nel processo unitario italiano.

Il dibattito politico

Vi sono alcuni episodi del periodo che va dal 1848 all'Unità d'Italia, spesso ricordati dagli storici, che risultano emblematici delle arretratezze della società isolana e del sostanziale distacco fra lo Stato e il cittadino sardo. I numerosi

episodi di banditismo che toccavano tutta la provincia di Sassari – ma non solo questa – e che erano l'espressione più evidente della patologia sociale originata dal malessere economico delle campagne ebbero un qualche riscontro anche nei centri urbani. Ma le città – e Sassari in particolare – furono interessate specialmente da altri problemi, come la precaria situazione igienico-sanitaria e la forte conflittualità sociale e politica che si manifestò, sia pure episodicamente, in forme violente.

Nel 1855 l'epidemia di colera che colpì Sassari fece registrare diecimila casi e cinquemila morti su una popolazione di appena ventimila abitanti. "La causa principale della voracità del morbo – ha scritto Enrico Costa – si deve alle deplorevoli condizioni della pubblica nettezza e dell'igiene pubblica". Ma, bisogna aggiungere, l'eccezionale incidenza della mortalità fu dovuta anche alle carenze dell'organizzazione sanitaria ed all'incapacità delle strutture sociali cittadine di affrontare un'evenienza così drammatica, seppure non straordinaria per quei tempi. Tutto ciò è la spia di un imponente fenomeno di pauperismo diffuso anche in città e di un malessere urbano che talvolta esplose in conflitti tumultuari, ma con una chiara matrice sociale, anche se pre-politica. Episodi come la proclamazione dello stato d'assedio a Sassari nel 1852 e ad Oschiri nel 1855 furono – al di là delle ragioni che li determinarono – il sintomo di un acuto sentimento antistatale, lo stesso che nelle campagne assumeva i connotati ribellistici ed associati del banditismo.